



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

HN GPSW C

Ital 7108.22

Harvard College Library



BEQUEST OF
GEORGINA LOWELL PUTNAM
OF BOSTON

Received, July 1, 1914.

**LE RIME
DEL PETRARCA**

**CON
TAVOLE IN RAME
ED ILLUSTRZIONI**

TOMO SECONDO

FIRENZE
Dalla Tipografia
DI LUIGI GIARDETTI E C.^o
MDCCCXXII.

Ital. 7108.22

Harvard College Library

July 1, 1894

Bequest of

Georgina Lowell Putnam

172-4

PARTE PRIMA
SONETTI E CANZONI
DI FRANCESCO PETRARCA
IN VITA
DI MADONNA LAURA

CANZONE XIII.

*Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini
per isfogarvi il suo cuor.*

Di pensiero in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria spiaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,

Ed in un esser picciol tempo dura :
Onde alla vista , uom di tal vita esperto ,
Diria : Questi arde , e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo : ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna , che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei :
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro ,
Ch' i' dico : Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore :
Forse a te stesso vile , altrui se' caro .
Ed in questa trapasso sospirando :
Or, potrebb'esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle ,
Talor m'arresto ; e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno , trovo il petto molle
Della pietate ; ed allor dico : Ahi lasso ,
Dove se' giunto , ed onde se' diviso ?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga ,
E mirar lei , ed obbliar me stesso ;

Sento Amor sì da presso ,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga .
In tante parti , e sì bella la veggio ,
Che se l' error durasse , altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda ?)
Nell' acqua chiara , e sopra l' erba verde
Veduta viva , e nel troncon d' un faggio ,
E 'n bianca nube , sì fatta , che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde ;
Come stella che 'l Sol copre col raggio .
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo , e 'n più deserto lido ,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra ;
Poi , quando 'l vero sgombra
Quel dolce error , pur lì medesmo assido
Me freddo , pietra morta in pietra viva ;
In guisa d' uom che pensi , e pianga , e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi ,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso :
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio ; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso ,
Quanta aria dal bel viso mi diparte ,

Che sempre m' è sì presso e sì lontano.

Poscia fra me pian piano :

Che sai tu , lasso? forse in quella parte

Or di tua lontananza si sospira ;

Ed in questo pensier l' alma respira.

Canzone , oltra quell' alpe

Là dove 'l ciel è più sereno e lieto ,

Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente ,

Ove l' aura si sente

D' un fresco ed odorifero Laureto :

Ivi è 'l mio cor , e quella che 'l m' invola :

Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI.

*Allontanatosi da Laura , piange , sospira ,
e si conforta colla sua immagine.*

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede ;
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir , ch' altro non chiede ;
E di lagrime vivo , a pianger nato :
Nè di ciò duolmi ; perchè in tale stato
E' dolce il pianto più ch' altri non crede .

E solo ad una immagine m' atteгно ,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele , o Fidia ,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno.

Qual Scitia m' assicura , o qual Numidia ;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno ,
Così nascosto mi ritrova Invidia ?

SONETTI E CANZONI

SONETTO LXXXVH.

*Spera che , aggiungendo nuova forza alle
sue rime , ella gli sarà più pietosa.*

Io canterei d'Amor sì novaménte ;
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza , e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente ;

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente ;
E bagnar gli occhi , e più pietosi giri
Far , come suol chi degli altrui martiri
E del suo error , quando non val , si pente ;

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora , e scoprir l' avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda ;

E tutto quel per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso , anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO LXXXVIII.

*Vorrebbe spiegare il perchè di tanti
affetti contrari in Amore, e nol sa.*

S' Amor non è; che dunque è quel ch' i' sento ?
Ma s' egli è Amor ; per Dio, che cosa e quale ?
Se buona ; ond' è l' effetto aspro e mortale ?
Se ria ; ond' è sì dolce ogni tormento ?

S' a mia voglia ardo ; ond' è 'l pianto e 'l lamento ?
S' a mal mio grado ; il lamentar che vale ?
O viva morte , o diletto male ,
Come puoi tanto in me , s' io nol consento ?

E s' io 'l consento , a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo ;

Si lieve di saver, d' error si carica ,
Ch' i' medesimo non so quel ch' io mi voglio ;
E tremo a mezza state , ardendo il verno.

SONETTO LXXXIX.

*Incolpa Amore delle miserie , in cui è avvolto
senza speranza di uscirne;*

Amor m' ha posto come segnò a strale ,
Com' al sol neve , come cera al foco ,
E come nebbia al vento ; e son già roco ,
Donna , mercè chiamando ; e voi non cale .

Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale ,
Contra cui non mi val tempo nè loco :
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole , e 'l foco ; e 'l vento, ond' io son tale :

I pensier son saette ; e 'l viso un sole ;
E 'l desir foco : e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge :

E l' angelico canto e le parole
Col dolce spirto , ond' io non posso aitarne ,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge :

SONETTO XC.

*Richiama Laura a veder la crudele agitazione
in cui essa sola lo ha posto.*

Pace non trovo , e non ho da far guerra ;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio ;
E volo sopra 'l cielo , e giaccio in terra ;
E nulla stringo , e tutto 'l mondo abbraccio .

Tal m' ha in prigion, che non m' apre nè serra ;
Nè per suo mi riten , nè scioglie il laccio :
E non m' ancide Amor , e non mi sferra ;
Nè mi vuol vivo , nè mi trae d' impaccio .

Veggio senz' occhi ; e non ho lingua , e grido ;
E bramo di perir , e cheggio aita ;
Ed ho in odio me stesso , ed amo altrui :

Pascomi di dolor ; piangendo rido ;
Eguilmente mi spiace morte e vita :
In questo stato son , Donna , per voi .

CANZONE XIV.

*Dimostra che l'infelicità del suo stato
è una cosa straordinaria e nova.*

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima ;
Quella , se ben si stima ,
Più mi rassembra ; a tal son giunto, Amore .
Là , onde 'l dì ven fore ,
Vola un angel che sol, senza consorte,
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova :
Così sol si ritrova
Lo mio voler ; e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve ;
E così si risolve ;
E così torna al suo stato di prima :
Arde , e more , e riprende i nervi suoi ;
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar , che da natura

Tragge a se il ferro , e il fura
Dal legno in guisa , ch' i navigi affonde ;
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto ; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar conven , mia vita :
Così l' alma ha sfornita ,
Furando 'l cor che fu già cosa dura ;
E me tenne un , ch' or son diviso e sparso ;
Un sasso a trar più scarso
Carne , che ferro : o cruda mia ventura !
Che 'n carne essendo , veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Nell' estremo Occidente

Una fera è, soave e queta tanto,
Che nulla più ; ma pianto ,
E doglia , e morte dentro agli occhi porta ;
Molto convenne accorta
Esser , qual vista mai ver lei si giri :
Pur che gli occhi non miri ,
L' altro puossi veder sicuramente .
Ma io , incauto , dolente ,
Corro sempre al mio male ; e so ben quanto
N' ho sofferto e n' aspetto : ma l' ingordo
Voler , ch' è cieco e sordo ,

Tom. II.

2

Sì mi trasporta , che 'l bel viso santo ,
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera ,
Di questa fera angelica , innocente.

Surge nel Mezzogiorno

Una fontana , e tien nome del Sole ;
Che per natura sole
Bollir la notte, e 'n sul giorno esser fredda ;
E tanto sì raffredda
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso :
Così avven a me stesso ,
Che son fonte di lagrime , e soggiorno :
Quando 'l bel lume adorno ,
Ch' è 'l mio Sol , s' allontana , e triste e sole
Son le mie luci , e notte oscura è loro ;
Ardo allor : ma se l' oro ;
E i rai veggio apparir del vivo Sole ;
Tutto dentro e di fuor sento cangiarne ,
E ghiaccio farne : così freddo torno.

Un' altra fonte ha Epiro ,

Di cui si scrive , ch' essendo fredda ella ,
Ogni spenta facella
Accende , e spegne qual trovasse accesa .
L' anima mia , ch' offesa
Ancor n' era d' amoroso foco ,
Appressandosi un poco

A quella fredda ch' io sempre sospiro ,
Arse tutta : e martiro
Simil giammai nè Sol vide , nè stella ;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che infiammata l' ebbe ,
Rispensela virtù gelata e bella :
Così più volte ha 'l cor raccessò e spento :
I' 'l so , che 'l sento ; e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha : chi dell' una
Bee , mor ridendo ; e chi dell' altra , scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita ; che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo ,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor , ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna ,
Tacerem questa fonte ch' ognor piena ,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s' aduna ;
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo ;
Ma più nel tempo che Madonna vidi .
Chi spiasse , Canzone ,
Quel ch' i' fo ; tu puoi dir : sott' un gran sasso

In una chiusa valle ond' esce Sorga ,
Si sta ; nè chi lo scorga
V' è, se no Amor che mai nol lascia un passo;
E l' immagine d' una che lo strugge :
Che per se fugge tutt' altre persone .

SONETTO XCI.

*Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però
conchiude di amarla in silenzio:*

Amor che nel pensier mio vive e regnà,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare e soffèrir ne 'nsegna;
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna:

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa; e piagne, e trema
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss' io far, temendo il mio signorè,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII.

*Paragona se stesso alla farfalla che, volando
negli occhi altrui, trova la morte.*

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avveza
Velar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond' avven ch' ella more, altri si dole:

Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
E chi discerne, è vinto da chi vole.

E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
E so ch' i' ne morirò veracemente;
Che mia virtù non può contra l' affanno:

Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l' altrui noia, e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

SESTINA V.

*Narra la storia fedele del suo amore, e dice
esser ben tempo di darsi a Dio.*

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m'ardea dal terzo cielo:
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Talchè temendo dell'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi;
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi:
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ognor di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è creato, vince e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt'anni il cielo,
Fuggir disposi gl'invescati rami.
Tosto ch'incominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch'i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gir al Cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al Ciel per altri poggi
Cerco (che n'è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO XCIII.

*Sentendo parlar di Amore e di Laura ;
pargli di veder e sentir Laura stessa.*

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente ;
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla ;
L' acceso mio desir tutto sfavilla ,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente .

Trovo la bella donna allor presente ,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d' altra squilla ,
Ma di sospir , mi fa destar sovente.

Le chiome all' aura sparse , e lei conversa
Indietro veggio ; e così bella riede
Nel cor , come colei che tien la chiave :

Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua , qual dentro ella siede ,
Di mostrarla in palese ardir non ave:

SONETTO XCIV.

*Quai fossero le bellezze di Laura ,
quand' egli la prima volta se n' invaghì .*

Nè così bello il Sol giammai levarsi ,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi ,

In quanti fiammeggiando trasformarsi ,
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco ,
Quel viso , al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sì , ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' inoominciò apparere .

Sennuccio , il vidi , e l' arco ch' e' tendea ;
Talchè mia vita poi non fu sicura ,
Ed è sì vaga ancor del rivedere .

SONETTO CXV.

*In qualunque luogo e stato ei si trovi, vivrà
sempre sospirando per Laura*

Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba ,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve :
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve ;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba :

Ponm' in umil fortuna , od in superba ;
Al dolce aere sereno , al fosco e greve :
Ponmi alla notte , al dì lungo ed al breve ,
Alla matura etate , od all' acerba :

Ponm' in cielo , ed in terra , od in abisso ;
In alto poggio , in valle ima e palustre ;
Libero spirito , od a' suoi membri affisso :

Ponmi con fama oscura , o con illustre :
Sarò qual fui ; vivrò com' io son visso ,
Continuando il mio sospir trillustre.

SONETTO XCVI.

*Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui
nome vorrebbe riempier il mondo.*

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve; in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battre,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe.

SONETTO XCVII.

*I guardi dolci e severi di Laura lo
confortano timido, lo frenano ardite.*

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti ,
E con un duro fren mi mena e regge ,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti ;

Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge ;
E vede Amor , che sue imprese corregge ,
Folgorar ne' turbati oochi pungenti :

Onde , come colui , che 'l colpo teme
Di Giove irato , si ritragge indietro ;
Che gran temenza gran desire affrena :

Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma che traluce come un vetro ,
Taler sua dolce vista rasserenar.

Tom. II.

3

SONETTO XCVIII.

*Non sa scriver rime degne di Laura , che in
riva di Sorga e all'ombra del lauro .*

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno e celebrò.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore; onde conven ch'armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

BALLATA VI.

*Bench' ella siagli men severa , egli non è
contento e tranquillo nel cuore.*

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso ;
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore ,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita ?
S'avven che 'l volto in quella parte giri ,
Per acquetar il core ;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion , e darmi aita ;
Nè però trovo ancor guerra finita ,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio ;
Che più m'arde 'l desio ,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO XCIX.

*Quasi certo dell' amore di Laura , pur non
avrà pace finch' essa non gliel palesi.*

Che fai , alma ? che pensi ? avrem mai pace ?
Avrem mai tregua ? od avrem guerra eterna ?
Che fia di noi , non so : ma in quel ch' io scerna ,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che pro , se con quegli oèchi ella ne face
Di state un ghiaccio , un foco quando verna ?
Ella non , ma colui che gli governa.
Questo , ch' è a noi , s' ella sel vede e tace ?

Talor tace la lingua ; e 'l cor si lagna
Ad alta voce , e 'n vista asciutta e lieta
Piagne , dove mirando altri nol vedò.

Per tutto ciò la mente non s' acqueta ,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna :
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C.

*Gli occhi di Laura lo feriron d'amore,
ma d'amor puro e guidato dalla ragione.*

Non d' atra e tempestosa onda marina
Faggjo in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel eh' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore e quant' io scrivo.

SONETTO CI.

*Condotto a sperare e temer sempre, non
ha più forza di vivere in tale stato.*

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa,
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa;
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel oh' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'm-
(bianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

SONETTO CII.

*Tenta di renderla pietosa coi sospiri , e
riguardandola in volto, lo spera.*

Ite , caldi sospiri , al freddo core :
Rompete il ghiaccio che pietà contende ;
E se prego mortale al Ciel s' intende ,
Morte o mercè sia fine al mio dolore .

Ite , dolci pensier , parlando fore
Di quello ove il bel guardo non s' estende ;
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende ,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore ,

Dir si può ben per voi , non forse appieno ;
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco ,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.

Gite securi omai , ch' Amor ven vosco :
E ria fortuna può ben venir meno ;
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco ,

SONETTO CIII.

*Laura sì bella sa infondere pensieri onesti ?
dunque la sua bellezza è somma.*

Le stelle , e 'l cielo, e gl'elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume , in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol ch'altrove par non trova.

L'opra è sì altera , sì leggiadra e nova ,
Che mortal guardo in lei non s'assicura ;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate ; e tal diventa ,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.

Basso desir non è ch' ivi si senta ;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta ?

SONETTO CIV.

*De' forti effetti che in lui produsse la
vista di Laura commossa al pianto.*

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi ;
A fulminar colui , questo a ferire ,
Che pietà non avesse spenta l' ire ,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.

Piangea Madonna : e 'l mio signor , ch' io fossi ,
Volse , a vederla e suoi lamenti a udire ;
Per colmarmi di doglia e di desire ,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore ,
Anzi scolpio ; e quei detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core ;

Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrima rare , e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV.

*Il pianto di Laura fa invidia al Sole,
e rende attoniti gli elementi.*

I vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole:
Talchè di rimembrar mi giova e dole ;
Che quant' io miro, par sogni, ombre e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
C' han fatto mille volte invidia al Sole ;
Ed udi' sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce contento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia :

Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia ;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

SONETTO CVI.

*Vorrebbe dipingerla qual egli la vide
in quel giorno, in cui essa piangea.*

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Ch' 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebano i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;

Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII.

*Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore
le belle lagrime della sua Laura.*

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir, che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:

Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CVIII.

*Le virtù, le bellezze, e le grazie di Laura
non hanno esempio, che nel Cielo.*

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtù accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com' Amor sana, e come anade,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Tom II.

4

SONETTO CIX.

*Parli , rida , guardi , sieda , cammini ,
è cosa sovrumana ed incredibile.*

Amor ed io , sì pien di meraviglia ,
Come chi mai cosa incredibil vide ,
Miriam costei quand'ella parla , o ride ;
Che sol se stessa , e null'altra somiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide ,
Ch'altro lume non è , ch' infiammi , o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel , quando fra l'erba .
Quasi un fior siede ? ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo ?

Qual dolcezza è , nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme ,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo ?

SONETTO CX.

*Tutto ciò , ch' ei fece, e lo indusse ad amarla,
fu ed è in lui cagion di tormento.*

- O** passi sparsi ; o pensier vaghi e pronti ;
O tenace memoria ; o fero ardore ;
O possente desire ; o debil core ;
O occhi miei , occhi non già , ma fonti ;
- O fronde , onor delle famosi fronti ,
O sola insegna al gemino valore ;
O faticosa vita , o dolce errore ,
Che mi fate ir cercando piagge , e monti ;
- O bel viso , ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren , ond' e' mi punge , e volve
Com' a lui piace ; e calcitrar non vale ;
- O anime gentili ed amorose ,
S' alcuna ha 'l mondo , e voi nude ombre , e polve ,
Deh restate a veder , qual è 'l mio male .

SONETTO CXI.

*Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi,
che la veggono, toccano, e ascoltano.*

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v' invidia gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXII.

*Soffrirà costante le pene di Amore , purchè
Laura il vegga , e ne sia contenta.*

Amor , che vedi ogni pensiero aperto ,
E i duri passi , onde tu sol mi scorgi ;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi ,
A te palese , a tutt' altri coverto.

Sai quel , che per seguirti ho già sofferto ;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno ; e di me non t' accorgi ,
Che son sì stanco , e 'l sentier m'è tropp' erto.

Ben veggi' io di lontano il dolce lume ,
Ove per aspre vie mi sproni e giri :
Ma non ho , come tu , da volar piume ,

Assai contenti lasci i miei desiri ,
Pur che ben desiando i' mi consume ,
Nè le dispiaccia , che per lei sospiri.

SONETTO CXIII.

*E' sempre agitato , perchè Laura può farlo
morir e rinascere ad ogn' istante.*

Or , che 'l ciel , e la terra , e 'l vento tace ,
E le fere , e gli augelli il sonno affrena ,
Notte 'l carro stellato in giro mena ,
E nel suo letto il mar senz' onda giace ;

Veggio , penso , ardo , piango ; e chi mi sface ,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena :
Guerra è 'l mio stato , d' ira e di duol piena ;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro , ond' io mi pasco :
Una man sola mi risana e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva ,
Mille volte il dì moro , e mille nasco :
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV.

*Il portamento di lei , gli sguardi , gli atti ,
e le parole lo rendono estatico.*

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move ;
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove ,
Delle tenere piante sue par , ch' esca.

Amor , che solo i cor leggiadrì invesca ,
Nè degna di provar sua forza altrove ;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove ,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca :

E coll' andar , e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole ,
E l'atto mansueto , umile , e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo ed arde :
Che son fatto un angel notturno al Sole.

SONETTO CXV.

*Va fuori di se nell' atto , ch' essa , pria di
cantare , abbassa gli occhi , e sospira.*

Quando Amor i begli occhi a terra inchina ,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani , e poi in voce gli scioglie
Chiara , soave , angelica , divina ;

Sento far del mio cor dolce rapina ,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie ,
Ch' i' dico : Or fien di me l' ultime spoglie ,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina :

Ma 'l suon , che di dolcezza i sensi lega ,
Col gran desir d' udendo esser beata ,
L' anima , al dipartir presta , raffrena.

Così mi vivo ; e così avvolge , e spiega
Lo stame della vita , che m' è data ,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXVI.

*Crede , discrede di veder Laura pietosa ;
ma sta sempre fermo nella speranza.*

Amor mi manda quel dolce pensiero ,
Che segretario antico è fra noi due ;
E mi conforta , e dice , che non fue
Mai , com'or , presto a quel , ch' i'bramo e spero.

Io , che talor menzogna , e talor vero
Ho ritrovato le parole sue ;
Non so s' il creda , e vivomi intra due ;
Nè sì , nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo ; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa , ed alla mia speranza.

Or sia che può : già sol io non invecchio ;
Già per etate il mio desir non varia :
Ben temo il viver breve , che n' avanza .

SONETTO CXVII.

*Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi,
e vorrebbe parlarle, e non osa.*

Pien d' un vago pensier , ehé mi desvia
Da tutti gli altri , e fammi al mondo ir solo ;
Ad or ad or a me stesso m' involo ,
Pur lei cercando , che fuggir devria :

E veggìola passar sì dolce , e rìa ,
Che l' alma trema per levarsi a volo :
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica , e mia.

Ben , s' io non erro , di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio ;
Che 'n parte rasserena il cor doglioso :

Allor raccolgo l' alma ; e poi , ch' i' aggio
Di scovirle il mio mal preso consiglio ,
Tanto le ho a dir , che 'ncominciar non oso.

SONETTO CXVIII.

*Col proprio esempio insegna agli amanti ,
che il vero amor vuol silenzio.*

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica , in atto umile , e piano :

Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano ;
Perch' ogni mia fortuna , ogni mia sorte ,
Mio ben , mio male , e mia vita , e mia morte
Quei , che solo il può far , l' ha posto in mano.

Ond' io non pote' mai formar parola ,
Ch' altro , che da me stesso fosse intesa ;
Così m' ha fatto Amor tremante , e fuoco.

E veggì' or ben , che caritate accesa
Lega la lingua altrui , gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde , è 'n piccol foco.

SONETTO CXIX.

*Siagli pur Laura severa , ch' e' non lascerà
mai di amarla e sospirare per lei.*

Grinto m' ha Amor fra belle e crude braccia',
Che m' aneidono a torto ; e s' io mi doglio ,
Doppia 'l martir : onde pur, com' io soglio ,
Il meglio è , ch' io mi mora amando, e taccia :

Che poria questa il Ren , qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio ,
Che di piacer altrui par , che le spiaccia .

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante , ond' ell' ha il cor sì duro ;
L'altro è d'un marmo , che si mova, e spiri :

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai , nè per sembiante oscuro ,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX.

*L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa
del suo amore verso di lei.*

O Invidia , nemica di virtute ,
Ch' a' bei principj volentier contrasti ;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto , e con qual' arti il mute ?

Da radice n' hai svelta mia salute :
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella , che mieî preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii , e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga , e del mio pianger rida ,
Poria cangiar sol un de' pensier miei ;

Non perchè mille volte il dì m' ancida ,
Fia, ch' io non l'ami , e ch' i' non sperì in lei :
Che s' ella mi spaventa , Amor m' affida.

Tom. II.

5

SONETTO CXXI.

*Starsi sempre tra le vie del dolce e dello
amaro, è la vita misera degli amanti.*

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno ,
Ov' è chi spesso i miei dipinge , e bagna ;
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno :

Poi trovandol di dolce e d' amar pieno ,
Quanto al mondo si tesse , opra d' aragna
Vede : onde seco , e con Amor si lagna ,
C' ha sì caldi gl'ì spron , sì duro il freno.

Per questi estremi due contrarj e misti ,
Or con voglie gelate , or con accese
Stassi così fra misera e felice :

Ma pochi lieti , e molti pensier tristi ;
E 'l più si pente dell' ardite imprese :
Tal frutto nasce di cotal radice .

SONETTO CXXII.

*Pensa nel suo dolore , ch' è meglio patire
per Laura , che gioir d' altra donna.*

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi ,
Quant' alcun crede) fu , sotto ch' io naeui ;
E fera cuna , dove nato giacui ;
E fera terra , ov' e' piè mossi poi ;

E fera donna , che con gli occhi suoi ,
E con l' arco , a cui sol per segno piacui ,
Fe' la piaga, ond' Amor , teco non tacui ;
Che con quell' arme risaldar la puoi .

Ma tu prendi a diletto i dolor miei :
Ella non già ; perchè non son più duri ,
E 'l colpo è di saetta , e non di spiedo .

Par mi consola , che languir per lei
Meglio è , che gioir d' altra ; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale ; ed io tel credo .

SONETTO CXXIII.

*Ringiovanisce alla cara memoria del
luogo e del tempo del suo primo amore.*

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco ,
Ov' io perdei me stesso ; e 'l caro nodo ,
Onde Amor di sua man m' avvinse in modo ,
Che l' amar mi fè dolce , e il piahger gioco ;

Solfo ed esea son tutto , e il cor un foco ,
Da quei soavi spirti i quai sempr' odo ,
Acceso dentro sì ch' ardendo godo ,
E di ciò vivo , e d' altro mi cal poco .

Quel Sol , che solo agli occhi miei risplende ,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal , qual era oggi per tempo :

E così di lontan m' alluma e 'ncende ,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra , e 'l loco e 'l tempo .

SONETTO CXXIV.

*Col pensier in lei sempre fitto , passa intrepido
e solo i boschi e le selve.*

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi ,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme ,
Vo secur' io ; che non può spaventarme
Altri , che 'l Sol , c' ha d' Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o pensier miei non saggi !)
Lei , che 'l Ciel non poria lontana farne ;
Ch' i' ho negli occhi , e veder seco parme
Donne e donzelle ; e sono abeti e faggi.

Parmi d' udirla , udendo i rami , e l' ore ,
E le frondi , e gli augei lagnarsi ; e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio , un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque ;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO CXXV.

*La vista del bel paese di Laura gli fa
dimenticar i pericoli del viaggio.*

Mille piagge. in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardena
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e il diletto fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor già volto, ov' abita il suo lume.

SONETTO CXXVI.

*Tormentato da Amore, vuole frenarlo
colla ragione, e mal suo grado nol può.*

Amer mi sprona in un tempo , ed affrena ;
Assecura , e spaventa , arde , ed agghiaccia ,
Gradisce, e sdegna ; a se mi chiama, e scaccia;
Or mi tene in speranza , ed or in pena :

Or alto , or basso il mio cor lasso mena :
Onde 'l vago desir perde la traccia ;
E 'l suo sommo piacer par , che li spiaccia ,
D' error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado ,
Non d' acqua , che per gli occhi si risolva ,
Da gir tosto , ove spera esser contenta :

Poi , quasi maggior forza indi la svolva ,
Conven , ch' altra via segua , e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXXVII.

*Ei placa Laura cella sola umiltà e così
esorta un amico a far con la sua donna.*

Geri ; quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica , ch' è sì altera ,
Un conforto m' è dato , ch' i' non pera ,
Solo per cui virtù l' alma respira :

Ovunqu' ella , sdegnando , gli occhi gira ,
Che di luce privar mia vita spera ;
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera ,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira .

Se ciò non fosse , andrei non altramente
A veder lei , che 'l volto di Medusa ,
Che faceva marmo diventar la gente .

Così dunque fa' tu: eh' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita ; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa .

SONETTO CXXXVIII.

*Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura
ool corpo, ma non collo spirito.*

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde :
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde ,
Non cura nè di tua , nè d' altrui forza ;

Lo qual , senz' alternar poggia con orza ,
Dritto per l' aure al suo desir seconde ,
Battendo l' ali verso l' aurea fronde ,
L'acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo , altero fiume ,
Che 'ncontri il Sol, quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume ;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno :
L' altro coverto d' amoroze piume ,
Torna volando al suo dolce soggiorno .

SONETTO CXXIX.

*Egli fu colto impensatamente nelle reti
di Amore stese sotto un alloro.*

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde , ch' i' tant' amo ; .
Benchè n' abbia ombre più triste , che liete .

L' esca fu 'l seme , ch' egli sparge , e miete
Dolce , ed acerbo , ch' io pavento , e bramo ;
Le note non fur mai , dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi , sì soavi e quete :

E 'l chiaro lume , che sparir fa 'l Sole ,
Folgorava d' intorno ; e 'l fune avvolto
Era alla man , ch' avorio e neve avanza .

Così caddi alla rete ; e quì m' han colto
Gli atti vaghi , e l' angeliche parole ,
E 'l piacer , e 'l desire , e la speranza.

SONETTO CXXX.

*Arde di amore per Laura, ma non n' è mai
geloso, perchè la virtù di lei è somma.*

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o il timor, la fiamma o 'l gelo.

Trem' al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è il dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:

L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CXXXI.

*Se i dolci sguardi di lei lo tormentano
a morte, che sarebbe se glieli negasse ?*

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte ,
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride ;

Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sì, che di morte
Là, dov' or m' assecura, allor mi sfide ?

Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura ;
Questo temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobili per natura :
Ond' io so ben, ch' un amorofo stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CXXXII.

*Si addolora, e teme che l'infermità, in cui
Laura si trova, le tolga la vita.*

Amor, Natura, e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:

Natura tien costei di un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.

Così lo spirito d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.

E' s' a Morte Pietà non stringe il freno,
Lasso! ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia.

Tom. II.

6

SONETTO CXXXIII.

*Attribuisce a Laura le bellezze tutte,
e le rare doti della Fenice.*

Questa Fenice , dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile ,
Ch' ogni cor addolcisce , e 'l mio consuma :

Forma un diadema natural , ch' alluma
L' aere d' intorno ; e 'l tacito focile
Di Amor tragge indi un liquido sottile
Foco , che m' arde alla più argente bruma.

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela ;
Novo abito , e bellezza unica e sola.

Fama nell' odorato e ricco grembo
D'Arabi monti lei ripone , e cела ,
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO CXXXIV.

*I più famosi poeti non avrebber cantato
che di Laura , se l' avesser veduta.*

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel Sole , il qual vegg' io con gli occhi miei ;
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto , e l' un stil con l' altro misto :

Di che sarebbe Enea turbato e tristo ,
Achille , Ulisse , e gli altri Semidei ;
E quel , che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo , e quel , ch' ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti e d' arme ,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate e di bellezze !

Ennio di quel cantò ruvido carme ;
Di quest' altr' io : ed oh pur non molesto
Gli sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezzè !

SONETTO CXXXV.

*Teme , che le sue rime non sien atte a celebrar
degnamente le virtù di Laura.*

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse :
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti , e chi di te sì alto scrisse !

Ma questa pura e candida colomba ,
A cui non so s' al mondo mai par visse ,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse .

Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo ,
O del pastor , ch' ancor Mantova onora ,
Ch' andassen sempre lei sola cantando ;

Stella difforme , e fato sol qui reo
Commise a tal , che 'l suo bel nome adora ,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI.

*Prega il Sole a non privarlo della vista
del beato paese di Laura.*

Almo Sol, quella fronde, ch'io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti. 'l giorno
E fuggendo mi toi quel, ch' i' più bramo.

L'ombra, che cade da quell'umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga:

Crescendo, mentr'io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio oor con la sua Donna alberga.

SONETTO CXXXVII.

*Paragonasi ad una nave in tempesta ,
e che incomincia a disperare del porto.*

Passa la nave mia colma d' obbligo
Per aspro mare a mezza notte il verno ,
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor , anzi 'l nemico mio.

A ciascun remo un pensier pronto e rio ,
Che la tempesta e 'l fin par, ch'abbia scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir , di speranze , e di desio.

Pioggia di lagrimar , nebbia di sdegni ,
Bagna e rallenta le già stanche sarte
Che son d' error con ignoranza attorto:

Celansi i duo miei dolci usati segni :
Morta fra l' onde è la ragion , e l' arte ;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII.

*Contempla estatico Laura in visione , e
predice , dolente , la morte di lei.*

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un' Alloro ,
Levando 'l Sole alla stagion acerba.

Era sua vista sì dolce superba ,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro ;
Come l' avaro , che 'n cercar tesoro ,
Con diletto l' affanno disacerba.

„ Nessun mi tocchi „ al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti , e di topazj ;
„ Libera farmi al mio Cesare parve „

Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno ;
Gli occhi miei stanchi di mirar , non sazi ;
Quand' io caddi nell' acqua , ed ella sparve.

SONETTO CXXXIX.

*Ripone tutta la sua felicità solo nel contem-
ptar le bellezze di Laura.*

Siccome eterna vita è veder Dio ,
Nè più si brama , nè bramar più lice ;
Così me , Donna , il voi veder , felice
Fa in questo breve , e frale viver mio .

Nè voi stessa , com' or , bella vid' io .
Giammai , se vero al cor l' occhio ridice ;
Dolce del mio pensier ora beatrice ,
Che vince ogni alta speme , ogni desio .

E se non fosse il suo fuggir sì ratto ,
Più non dimanderei : che s' alcun vive
Sol d' odore , e tal fama fede acquista ;

Alcun d' acqua , o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan , cose d' ogni dolzor prive ;
I' perchè non della vostr' alma vista ?

SONETTO CXL.

*Invita Amore a veder il bell' andamento,
e gli atti dolei e soavi di Laura.*

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra Natura altere e nove :
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove ;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove ;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li preme, o' tocchi ;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI.

*Nulla può immaginarsi di più perfetto , che
veder Laura, e sentirla parlare.*

Pasco la mente d' un sì nobil cibo ,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove :
Che sol mirando , obbligo nell' alma piove
D' ogni altro dolce , e Lete al fondo bibo .

Talor ch' odo dir cose , e 'n cor describo ,
Perchè da sospirar sempre ritrove ;
Ratto per man d' Amor , nè so ben dove ,
Doppia dolcezza in un volto delibo :

Che quella voce infin al Ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care ,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.

Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente , quanto in questa vita
Arte , ingegno , natura , e 'l Ciel può fare .

SONETTO CXLII.

*Avvicinandosi al paese di Laura,
sente la forza del suo amore verso di lei.*

L'aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi;

Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.

Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi strugge, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII.

*Non può sanarsi la sua amorosa ferita
che, o dalla pietà di Laura, o dalla morte.*

Di dì in dì vo cangiando il viso , e 'l pelo :
Nè però smorso i dolci inescati ami ;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè Sol cura, nè gelo.

Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra , e ch' i' non odii, ed ami
L' alta piaga amorosa , che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
Oh la nemica mia pietà n' avesse !

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri, che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch' Amor co'suoi begli occhi al cor m' impresse.

SONETTO CXLIV.

*Sin dal primo dì in ch' ei la vide, crebber in
Laura le grazie , ed in esso l' amore .*

L' aura serena , che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme ,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde ;

E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde ;
Che sdegno , o gelosia celato tiemme ;
E le chiome , or avvolte in perle e 'n gemme ,
Allora sciolte , e sovra or terso bionde ;

Le quali ella spargea sì dolcemente ,
E raccogliea con sì leggiadri modi ,
Che , ripensando , ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi ;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente ,
Che Morte sola fia , ch' indi lo snodi .

Tou. II.

7

SONETTO CXLV.

*La presenza di Laura lo trasforma, e la
sola sua ombra lo fà impallidire.*

Laura celeste, che 'n quel verde Lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal chè mia libertà tardi restaurò;

Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
La 've 'l Sol perde, non par l'ambra, o l'auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.

L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVI.

*Non può ridire gli effetti , che in lui fanno gli
occhi , e le chiome di, Laura.*

L'aura soave al sole spiega e vibra
L'auro , ch' Amor di sua man fila e tesse :
Là da' begli occhi , e dalle chionie stesse
Lega 'l cor lasso , e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso , o sangue in fibra ,
Ch' i' non senta tremar , pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende , e libra ;

Vedendo arder i lumi , ond' io m' accendo ,
E folgorar i nodi , ond' io son preso ,
Or sull' omero destro , ed or sul manco.

I' nol posso ridir ; che nol comprendo ;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso ,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CXLVII.

*Rapitole un guanto , loda la sua bella
mano , e duolsi di doverlo restituire.*

O bella man , che mi distringi 'l core ,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi ;
Man , ove ogn' arte , e tutti loro studi
Poser Natura , e 'l Ciel per farsi onore :

Di cinque perle oriental colore ,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi ,
Diti schietti , soavi ; a tempo ignudi
Consente or voi , per arricchirmi , Amore.

Candido , leggiadretto , e caro guanto ,
Che copria netto avorio , e fresche rose :
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie ?

Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose !
Pur questo è furto ; e vien , ch' i' me ne spoglie-

SONETTO CXLVIII.

*Le ridà il guanto , e dice ; che non pur le
mani , ma tutto è in Laura maraviglioso.*

Non pur quell' una bella ignuda mano ,
Che con grave mio danno si riveste ;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.

Lacci Amor mille , e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste ,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste ,
Ch'aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni , e le stellanti ciglia ;
La bella bocca angelica , di perle
Piena , e di rose , e di dolci parole ,

Che fanno altrui tremar di maraviglia ;
E la fronte ; e le chiome , ch' a vederle ;
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO CXLIX.

*Si pente d' aver restituito quel guanto,
ch' era per lui una delizia, e un tesoro.*

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto ;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu quest' intorno :

Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto ;
Ch' i' non sia d' ira , e di dolor compunto,
Pien di vergogna , e d' amoroso scorno ;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno ; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta ;

O fuggendo , ale non giunsi alle piante ,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CL.

*Arso e distrutto dalla fiamma amorosa ,
non ne incolpa, che la propria sorte.*

D'un bel , chiaro , polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende e strugge ;
E sì le vene , e 'l cor m'asciuga , e sugge ,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.

Morte , già per ferire alzato 'l braccio ,
Come irato ciel tona , o leon rugge ,
'Va persegundo mia vita , che fugge ;
Ed io , pien di paura, tremo , e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista ,
Per sostegno di me , doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca , e 'l mortal colpo :

Ma io nol credo , nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna ;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLI.

*L'amerà anche dopo morte . Essa nol
crede, ed egli se ne rattrista .*

Lasso , ch' i' ardo , ed altri non mel crede :
Sì crede ogni uom , se non sola colei ,
Che sovr' ogni altra , e ch' i' sola vorrei :
Ella non par , che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza e poca fede ,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei ?
Se non fosse mia stella , i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio , di che vi cal sì poco ,
E i vostri onori in mie rime diffusi ,
Nè porian infiammar fors' ancor mille :

Ch' i' veggio nel pensier , dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO CLII.

*Propone Laura a se stesso come un modello
di virtù a doversi imitare .*

Anima , che diverse cose tante
Vedi , odi , e leggi , e parli , e scrivi , e pensi ;
Occhi miei vaghi , e tu , fra gli altri sensi ,
Che scorgi al cor l' alte parole sante ;

Per quanto non vorreste , o poscia , od ante
Esser giunti al cammin , che sì mal tiensi ,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi ,
Nè l' orme impresse dell' amate piante ?

Or con sì chiara luce , e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio ,
Che ne può far d' eterno albergo degni .

Sforzati al Cielo , o mio stanco coraggio ,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti , e 'l divo raggio .

SONETTO CLIII.

*Confortasi col pensiero, che un dì gli
sarà invidiata la sua fortuna.*

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
E temprà il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor, che d' amar quella hai preso,
A cu' io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo;

Altri: O Fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV.

*La persuade esser falso , ch' ei avesse detto
di amare altra donna.*

S' i' 'l dissi mai ; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei :
S' i' 'l dissi ; ch' è miei dì sian pochi e rei ,
E di vil signoria l' anima ancella :
S' i' 'l dissi ; contra me s' arme ogni stella ;
E dal mio lato sia
Paura , e gelosia ;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre , e più bella.
S' i' 'l dissi ; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte , e l' impiombate in lei :
S' i' 'l dissi ; cielo e terra , uomini e Dei
Mi sian contrarj , ed essa ognor più fella :
S' i' 'l dissi ; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia ,
Pur , come suol , si stia ;
Nè mai più dolce , o pia
Ver me si mostri in atto , od in favella.

S' i' 'l dissi mai ; di quel , ch' i' men vorrei ,
Piena trovi quest' aspra e breve via :
S' i' 'l dissi ; il fero ardor , che mi desvia ,
Cresca in me , quanto 'l fier ghiaccio in costei :
S' i' 'l dissi ; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro , o sua sorella ,
Nè donna , nè donzella
Ma terribil procella ,
Qual Faraone in preseguit gli Ebrei.
S' i' 'l dissi ; coi sospir , quant' io mai fei ,
Sia pietà per me morta , e cortesia :
S' i' 'l dissi ; il dir s' innaspri , che s' udia
Sì dolce allor , che vinto mi rendei :
S' i' 'l dissi ; io spiacia a quella , ch' i' torrei ,
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì , che la mammella
Lasciai , fin chè si svella
Da me l' alma , adorar : forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi ; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella ,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia ;
Nè diventi altra ; ma pur qual solia
Quando più non potei ,
Che me stesso perdei ,

Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, ne dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver danque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia,
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

CANZONE. XVI.

*Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe
morire per poter amarla.*

Ben mi credea passar mio tempo omai ,
Come passato avea quest' anni addietro ,
Senz' altro studio , e senza novi ingegni :
Or , poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita ; a che condotto m' hai ,
Tu 'l vedi , Amor , che tal arte m' insegni.
Non so , s' i' me ne sdegni ,
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro ,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil , ch' or prender mi bisogna ;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi , ond' io soglio aver vita ,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi ,
Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze,

Ma celato di for soccorso aita ,
Vissimi : che nè lor , nè altri offesi.
Or , bench' a me ne pesi ,
Divento ingiurioso ed importuno ;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor , ch' 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse ;
Fame amorosa , e 'l non poter mi scuse .
Ch' io ho cercate già vie più di mille ,
Per provar senza lor , se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno :
L' anima ; poi ch' altrove non ha posa ,
Corre pur all' angeliche faville ;
Ed io , che son di cera , al foco torno ;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel , ch' i' bramo ;
E come augello in ramo ,
Ove men teme , ivi più tosto è colto ;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno , ed or un altro sguardo ;
E di ciò insieme mi nutrico , ed ardo.
Di mia morte mi pasco , e vivo in fiamme :
Stranjo cibo , e mirabil salamandra !
Ma miracol non è : da tal si vole.

Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo : or all' estremo fame
E Fortuna ed Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera , e 'l verno ha neve e ghiaccio :
Però , s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto ,
Se vol dir , che sia furto ;
Sì ricca donna deve esser contenta ,
S' altri vive del suo , ch' ella nol senta.
Chi nol sa , di ch' io vivo , e vissi sempre
Dal dì , che prima que' begli occhi vidi ,
Che mi fecer cangiar vita e costume ?
Per cercar terra e mar da tutti i lidi ,
Chi può saver tutte l' umane tempre ?
L' un vive , ecco , d' odor là sul gran fiume ;
Io qui , di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor , (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali e l' arco ;
Fa di tua man , non pur bramando , i' mora :
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente ; e se pur cresce ,
In alcun modo più non può celarsi :

Amor , i' 'l so ; che 'l provo alle tue manì.
Vedesti ben , quando sì tacito arsi :
Or de' miei gridi a me medesimo incresco ;
Che vo noiano e prossimi , e lontani .
O mondo , o pensier vani !
O mia forte ventura , a che m' adduce !
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme ,
Onde l' annoda , e preme
Quella , che con tua forza al fin mi mena !
La colpa è vostra ; e mio 'l danno , e la pena.
Così di ben amar porto tormento ;
E del peccato altrui cheggio perdono ,
Anzi del mio ; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume , e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi : ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur , che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo :
E fia , s' i' dritto estimo ,
Un modo di pietate occider tosto ,
Non essend' ei disposto
A far altro di me , che quel , che soglia :
Che ben mor chi morendo esce di doglia.

Canzon mia ; fermo in campo

Starò ; ch' egli è disnor morir fuggendo.

E me stesso riprendo

Di tai lamenti : sì dolce è mia sorte ,

Pianto , sospiri , e morte.

Servo d' Amor , che queste rime leggi ;

Ben non ha 'l mondo , che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLIV.

*Prega il Rodano, che, scendendo al paese
di Laura, le baci 'l piede, o la mano.*

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi,
Ov' Amor me, te sol Natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar: fiso u' si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciare sia 'n vece di parole:
Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLV.

*Assente da Valchiusa col corpo, non fu ,
non è , e non sarà mai collo spirito.*

I dolci colli , ov' io lasciai me stesso ,
Partendo , onde partir giammai non posso ,
Mi vanno innanzi ; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso , ch' Amor m' ha commesso.

Meco di me mi maraviglio spesso ,
Ch' i' pur vo sempre , e non sono ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso ;
Ma com' più me n' allungo , e più m' appresso.

E qual cervo ferito di saetta ,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge , e più duolsi , quanto più s' affretta ;

Tal io con quello stral dal lato manco ,
Che mi consuma , e parte mi diletta ,
Di duol mi struggo , e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI.

*E' novo ed unico il suo tormento , giacchè
Laura , che n' è la cagion , non s' accorge.*

Non dall' Ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice ,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe ,
Nè 'n ciel , nè 'n terra è più d' una Fenice.

Qual destro cervo , o qual manca cornice
Canti 'l mio fato ? o qual Parca l' innaspe ?
Che sol trovo pietà serda , com' aspe ,
Misero , onde sperava esser felice :

Ch' i' non vo' dir di lei ; ma chi la scorge ,
Tutto 'l cor di dolcezza , e d' amor l' empie ;
Tanto n' ha seco , e tant' altrui ne porge :

E per far mie dolcezze amare ed empie ,
O s' infinge , o non cura , o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII.

*Come , e quando egli sia entrato nel laberinto
d' Amore , e come ora egli vi stia.*

Voglia mi sprona ; Amor mi guida e scorge ;
Piacer mi tira ; usanza mi trasporta ;
Speranza mi lusinga e riconforta ,
E la man destra al cor già stanco perge :

Il misero la prende , e non s' accorge
Di nostra cieca , e disleale scorta :
Regnano i sensi , e la ragion è morta ;
Dell' un vago desio l' altro risorge.

Virtute , onor , bellezza , atto gentile ,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto ,
Ove soavemente il cor s' invecsa.

Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel labirinto intrai ; nè veggio ond' esca.

SONETTO CLVIII.

*Servo fedele di Amore per sì lungo tempo non
n' ebbe in premio , che lagrime.*

Beatò in sogno , e di languir contento ,
D'abbracciar l'ombra, e seguir l'aura estiva ;
Nuoto per mar , che non ha fondo , o riva ;
Solco onde, e' 'n rena fondo, e scrivo in vento;

E 'l Sol vagheggio sì , ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva ;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un buè zoppo, e 'nfermo, e lento.

Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco ;
Sol Amor , e Madonna , e Morte chiamo.

Così vent' anni (grave, e lungo affanno !)
Pur lagrime , e sospiri , e dolore merco :
In tale stella presi l' esca e l' amo.

SONETTO CLIX.

*Laura colle sue grazie fu per lui una vera
incantatrice , che lo trasformò.*

Grazie , ch' a pochi 'l Ciel largo destina ;
Rara virtù , non già d' umana gente ;
Sotto biondi capei canuta mente ;
E 'n umil donna , alta beltà divina :

Leggiadria singulare , e pellegrina ;
E 'l cantar , che nell' anima si sente ;
L' andar celeste ; e 'l vago spirto ardente ,
Ch' ogni dur rompe , ed ogni altezza inchina :

E que' begli occhi , che i cor fanno smalti ,
Possenti a rischiarar abisso , e notti ,
E torre l' alme a' corpi , e darle altrui ;

Col dir pien d' intelletti dolci ed alti ;
Con i sospir soavemente rotti :
Da questi Magi trasformato fui .

SESTINA VI.

*Storia del suo amore . Difficoltà
di liberarsene. Invoca l' ajuto di Dio.*

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove ,
E dispregiar di quel , ch' a molti è 'n pregio :
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso ,
Sola , pensando , pargoletta , e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco .
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti ; e la radice in parte ,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta :
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove ,
E tal piacer precipitava al corso ;
Che perder libertate iv' era in pregio ,
Caro , dolce , alto , e faticoso pregio ,
Che ratto mi volgesti al verde bosco ,
Usato di sviarne a mezzo 'l corso .
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte ,
Se versi , o pietre , o suco d' erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Tom. II.

9

Ma , lasso , or veggio , che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche , o nove
Saldin le piaghe , ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine : ond' i' ho ben tal parte ,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci , e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire ; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo , e sana d' ogni parte.
Ma tu , Signor , c' hai di pietate il pregio ,
Porgimi la man destra in questo bosco :
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove .
Guarda 'l mio stato , alle vaghezze nove ,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco :
Rendimi , s' esser può , libera e sciolta
L' errante mia consorte ; e fia tuo 'l pregio ,
S' ancor teco la trovo in miglior parte .
Or ecco in parte le question mie nove :
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso ,
O l' alma sciolta , o ritenuta al bosco.

SONETTO CLX.

*Virtù somme congiunte a bellezza somma
formano il ritratto di Laura.*

In nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta.

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Rè delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore,
Ch'è da stancar ogni divin poeta.

Amor s'è in lei con onestate aggiunto; -
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con silenzio;

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXI.

*Seffre in pace di pianger sempre ,
ma no che Laura siagli sempre crudele.*

Tutto 'l dì piango ; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali ,
Trovom' in pianto , e raddoppiarsi i mali :
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando ,
E 'l cor in doglia ; e son fra gli animali
L' ultimo sì , che gli amorosi strali
Mi tengono ad ogni or di pace in bando ,

Lasso ! che pur dall' uno all' altro Sole ,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
Di questa morte , che si chiama vita.

Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole :
Che pietà viva , e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco , e non m' aita.

SONETTO CLXII.

*Si pente d' essersi sdegnato di una bellezza,
che gli rende dolce anche la morte.*

Gia desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;

E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse a l' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire,
Ch' e belli, onde mi strugge, occhi mi cела.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII.

*Laura è un Sole. Tutto è bello finch' essa
vive , e tutto si oscurerà alla sua morte.*

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare ;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel , che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par , ch' all' orecchie mi favelle ,
Dicendo : Quanto questa in terra appare ,
Fia 'l viver bello ; e poi 'l vedrem turbare ;
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la Luna , e 'l Sole ,
All' aere i venti , alla terra erbe , e fronde ,
All' uomo e l' intelletto , e le parole ,

Ed al mar ritogliesse i pasci , e l' onde ;
Tanto , e più fien le cose oscure e sole ,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXIY.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle.

Levasi Laura, e sparisce il Sole.

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella, c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglie a salutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne prim' anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXV.

*Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle tante
grazie, di cui Laura va adorna.*

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose; e 'n qual spiaggia le brine
Tenere e fresche; e diè lor polso, e lena?

Onde le perle, in ch'ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m'avanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXVI.

*Guardando gli occhi di lei si sente morire ,
ma non sa come staccarsene.*

Qual nio destin , qual forza , o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là , 've sempre son vinto ; e s'io ne scampo ,
Maraviglia n' avrò s' i' mero , il danno ?

Danno non già , ma pro : sì dolci stanno
Nel mio cor le faville , e 'l chiaro lampo ,
Che l'abbaglia e lo strugge, e'n ch'io m'avvampo;
E son già , ardendo , nel vigesim' anno .

Sento i messi di morte , ove apparire
Veggio i begli occhi , e folgorar da lunge ;
Poi , s' avven , ch' appressando a me li gire ,

Amor con tal dolcezza m' unge , e punge,
Ch' i' nol so ripensar , non che ridire ;
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge .

SONETTO CLXVII.

*Non trovandola colle sue amiche , ne chiede
loro il perchè ; ed esse il confortano.*

Liete , e pensose , accompagnate , e sole
Donne , che ragionando ite per via ;
Ov' è la vita , ov' è la morte mia ?
Perchè non è con voi , com' ella sole ?

Liete siam per memoria di quel Sole ;
Dogliose per sua dolce compagnia ,
La qual ne toglie invidia , e gelosia ,
Che d' altrui ben , quasi suo mal , si dole.

Chi pon freno agli amanti , o dà lor legge ?
Nessun all' alma ; al corpo ira ed asprezza :
Questo ora in lei , talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge :
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza ;
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII.

*Nella notte sospira per quella , che sola nel dì
può addolcirgli le pene.*

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro ,
E l' aer nostro , e la mia mente imbruna ;
Col cielo , e con le stelle , e con la Luna ,
Un' angosciosa , e dura notte innarro :

Poi , lasso , a tal , che non m'ascolta , narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una ;
E col modo , e con mia cieca fortuna ,
Con Amor , con Madonna , e meco garro.

Il sonno è 'n bando ; e del riposo è nulla :
Ma sospiri , e lamenti infin all' alba ,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.

Vien poi l' aurora , e l' aura fosca inalba ;
Me no ; ma 'l Sol , che'l cor m'arde , e trastulla ,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CXLIX.

Se i tormenti, che soffre, lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;

S'aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch' amando i' mi distempre:
Vostro, Donna, il peccato, e mio fia il danno.

SONETTO CLXX.

*Chiama ben felice chi guidò quella barca ,
e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.*

Dodici donne onestamente lasse ,
Anzi dodici stelle , e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole ,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.

Simil non credo , che Giasen portasse
Al vello , ond' oggi ogni uom vestir si vole ;
Nè 'l pastor , di che ancor Troia si dole ;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse .

Poi le vidi in un carro trionfale ,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte , e cantar dolcemente :

Non cose umane , o vision mortale .
Felice Autumedon , felice Tifi ,
Che conduceste sì leggiadra gente !

Tom. II.

10

SONETTO CLXXI.

*Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei,
quanto è felice il luogo che la possede.*

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu , quant' io ; nè fera in alcun bosco :
Ch' i' non veggia 'l bel viso ; e non conosco
Altro Sol ; nè quest'occhi hann' altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto ;
Il rider , doglia ; il cibo , assenzio e tosco ;
La notte , affanno ; e 'l ciel seren m' è fosco :
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente , qual uom dice ,
Parente della Morte ; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier , che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice ,
Verdi rive , fiorite ombrose piagge ,
Voi possedete , ed io piango il mio bene.

SONETTO CLXXII.

*Invidia la sorte dell' aura che spira,
e del fiume che scorre d' intorno a lei.*

Aura , che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e mòvi , e se' mossa da loro
Soavemente , e spargi quel dolce oro ,
E poi 'l raccogli , e 'n bei nodi 'l rincrespe ;

Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì , che 'nfin qua il sento, e ploro ;
E vacillando cerco il mio tesoro ,
Com' animal che spesso adombre , e 'ncespe :

Ch' or mel par ritrovar , ed or m' accorgo ,
Ch' i' ne son lunge ; or mi sollevo, or caggio :
Ch' or quel , ch' i' bramo , or quel , ch' è vero ,
scorgo.

Aer felice , col bel vivo raggio
Rimanti ; e tu , corrente e chiaro gorgo ,
Che non poss' io cangiar teco viaggio ?

SONETTO CLXXIII.

*Essa , qual lauro , pose nel di lui cuor le
radici ; vi cresce, e l'ha con se da per tutto.*

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì , che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto , e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco ,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì , ch'al ciel n'andò l'odore ,
Qual non so già , se d'altre frondi unquanco.

Fama , onore , e virtute , è leggiadria ,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto , ove ch' i' sia :
Felice incarco ! è con preghiere oneste
L'adoro , e 'nchino , come cosa santa.

SONETTO CLXXIV.

*Benchè in mezzo agli affanni , ei pensa
d' essere il più felice di tutti.*

Cantai : or piango ; e non men di dolcezza
Del pianger prendo , che del canto presi :
Ch' alla cagion , non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza .

Indi e mansuetudine , e durezza ,
Ed atti feri , ed umili , e cortesi
Porto egualmente , nè mi gravan pesi ;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza .

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor , Madonna , il mondo , e mia fortuna :
Ch' i' non penso esser mai se non felice .

Arda , o mora , o languisca ; un più gentile .
Stato del mio non è sotto la Luna :
Sì dolce è del mio amaro la radice .

SONETTO CLXXV.

*Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla
si rasserena, e ritorna in vita.*

I piansi, or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non celsa,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potienmi ale, nè piume.

Si profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena.

Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor, ch' i' viva.

SONETTO CLXXVI.

*Trema , che il male sopravvenuto a Laura
negli occhi lo privi della lor vista.*

I mi vivea di nua sorte contento,
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna ,
Mille piacer non vaglion un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene , e men non ne voglio una ,
Tal nebbia copre , sì gravosa e bruna ,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura , pietosa e fera madre ,
Onde tal possa , e sì contrarie voglie ,
Di far cose e disfar tanto leggiadre ?

D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie :
Ma tu , come 'l consenti , o sommo Padre ,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie ?

SONETTO CLXXVII.

*Gode di soffrire negli occhi suoi quel male
medesimo da cui Laura guarì.*

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse virtù, che fe' 'l mio infermo e bruno!

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo,
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:

E par, come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CLXXVIII.

*Non trovando conforto in se stesso e nella
solitudine , lo cerca trà gli uomini .*

O cameretta , che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne ;
Fonte se' or di lacrime notturne ,
Che il dì celate per vergogna porto .

O letticiuol , che requia eri , e conforto
In tanti affanni ; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto !

Nè pur il mio secreto , e 'l mio riposo
Fuggo , ma più me stesso , e 'l mio pensiero ;
Che seguendol talor , levomi a volo .

Il vulgo , a me nemico ed odioso ,
(Chi 'l pensò mai ?) per mio refugio chero :
Tal paura ho di ritrovarmi solo .

SONETTO CLXXIX.

*Rimirandola spesso , sa di annoiarla : però
se ne scusa , incolpandone Amore.*

Lasso ! Amor mi trasporta, ov' io non voglio ;
E ben m' accorgo, che 'l dever si varca ;
Onde a' chi nel mio cor siede monarca ,
Son importuno assai più ch' i' non soglio :

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carica ;
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio .

Ma lagrimosa pioggia , e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta :
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno ; ,

Ov' altrui noie , a se doglie e tormenti
Porta , e non altro , già dall' onde vinta ,
Disarmata di vele e di governo .

SONETTO CLXXX.

*Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far
ch' ella 'l senta , e le perdoni a se stessa.*

Amor , io fallo ; e veggio il mio fallire :
Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno ;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire .

Solea frenare il mio caldo desire ,
Per non turbar il bel viao sereno :
Non posso più : di man m' hai tolto il freno ;
E l' alma disperando ha preso ardire.

Però , s' oltre suo stile ella s' avventa ,
Tu 'l fai ; che sì l' accendi , e sì la sproni ,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta :

E più 'l fanno i celesti e rari doni ,
C'ha in se Madonna: or fa 'l men, ch'ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni .

SESTINA VII.

*Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni,
in cui vedesi avvolto.*

Non ha tanti animalj il mar fra l' onde ;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte ;
Nè tanti augelli albergan per li boschi ;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè spiaggia ;
Quant' ha il mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde ,
E mi lasci dormir in qualche spiaggia :
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse , quant' io ; sannolsi i boschi ,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte ;
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia , prima ch' i' posi , il mar senz' onde ;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna ;
E i fior d' April morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia
Il dì, pensoso ; poi piango la notte :
Nè stato ho mai , se non quanto la Luna .
Ratto , come imbrunir veggio la sera ,
Sospir del petto , e degli occhi escon onde ,
Da bagnar l' erbe , e da crollare i boschi .

Le città son nemiche , amici i boschi
A' miei pensier , che per quest' alta spiaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte :
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera ,
Che 'l Sol si parta , e dia luogo alla Luna .

Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi ;
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera ,
Con essa , e con Amor in quella spiaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte ;
E 'l dì si stesse , e 'l Sol sempre nell' onde .
Sovra dure onde a lume della luna ,
Canzon , nata di notte in mezzo i boschi ;
Ricca spiaggia vedrai diman da sera .

SONETTO CLXXXI

*E' tocco d'invidia nel veder chi per farle onore,
baciolla in fronte e negli occhi.*

RReal natura , angelico intelletto ,
Chiar' alma, pronta vista , occhio cervero ,
Provvidenza veloce , alto pensiero ,
E veramente degno di quel petto !

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero ;
Subito scorse il buon giudizio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto :

L' altre , maggior di tempo o di fortuna ,
Trarsi in disparte comandò con mano ;
E caramente accolse a se quell' una :

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì , che rallegrò ciascuna :
Me empìè d' invidia l' atto dolce e strano .

SESTINA VIII.

*E' sì sorda e crudele, che non si commove
alle lagrime, e non cura rime nè versi.*

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' Amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l' aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza

Amor, come si legge in prosa e 'n versi ;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma .

All' ultimo bisogno, o miser' alma ,

Accampa ogni tuo ingegno', ogni tua forza ,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi ;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori .

Ridon or per le piagge erbetto e fiori:

Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note .
Se nostra ria fortuna è di più forza ,
Lagrimando, e cantando i nostri versi ,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura .

In rete accolgo l' aura , e 'n ghiaccio i fiori ,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma ,
Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

SONETTO CLXXXII.

*La invita a trovar in se stessa il perchè egli
non possa mai starsi senza di lei.*

I' ho pregato Amor , e nel riprego ,
Che mi scusi appo voi , dolce mia pena ,
Amaro mio diletto , se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego .

I' nol posso negar , Donna , e nol nego ,
Che la ragion , ch' ogni huon' alma affrena ,
Non sia dal voler vinta : ond' ei mi mena
Talor in parte , ov' io per forza il sego .

Voi con quel cor , che di sì chiaro ingegno ,
Di sì alta virtute il cielo alluma ,
Quanto mai piove da benigna stella ;

Dovete dir pietosa , e senza sdegno :
Che può questi altro ? il mio volto 'l consutna ;
Ei perchè ingordo , ed io perchè sì bella .

SONETTO CLXXXIII.

*Il piangere ch' ei fa per Laura malata,
non ammorza, ma cresce il suo incendio.*

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quindi e quindi 'l cor punge ed assale.

L' una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrima l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:

Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV.

*Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura ,
e non pensa eh' è già seco lei.*

Mira quel colle , o stanco mio cor vago :
Ivi lasciammo ier lei , ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi , e le ne 'ncrebbe ;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu in là ; ch' io d' esser sol m' appago :
Tenta , se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostre duol , che 'nfin qui crebbe ;
O del mio mal partecipe , e presago.

Or tu , c' hai posto te stesso in obbligo ,
E parli al cor pur , com' e' fosse or teco ;
Misero , e pien di pensier vani , e sciocchi !

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu te n' andasti ; e' si rimase seco ,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV.

*Misero ! ch' essendo per lei senza cuore ,
ella si ride se questo parli in suo prò.*

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.

Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso e dolce loco!

SONETTO CLXXXVI.

*Ad un amico innamorato suo pari , non sa-
dar consiglio , che di alzar l'anima a Dio.*

Il mal mi preme , e mi spaventa il peggio ,
Al qual veggio sì larga e piana via ;
Ch' i' son intrato in simil frenesia ,
E con duro pensier teco vaneggio :

Nè so se guerra o pace a Dio mi chieggió ;
Che 'l danno è grave , e la vergogna e ria .
Ma perchè più languir ? di noi pur fia
Quel , ch' ordinato è già nel sommo seggio .

Bench' i' non sia di quel grande onor degno ,
Che tu mi fai ; che te ne 'nganna Amore
Che spesso occhio ben san fa veder torto ;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
E' 'l mio consiglio , e di spronare il core ;
Perchè 'l cammin è lungo , e 'l tempo è corto.

SONETTO CLXXXVII.

*S' allegra per le lusinghiere parole dettegli
da un amico in presenza di Laura.*

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di Maggio ,
Bel dono , e d' un amante antiquo e saggio ,
Tra duo minor egualmente diviso :

Con sì dolce parlar , e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio ,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.

Non vede un simil par d' amanti il Sole ,
Dicea ridendo e sospirando insieme ;
E stringendo ambedue , volgeasi attorno.

Così partia le rose e le parole :
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme .
O felice eloquenza ! o lieto giorno !

SONETTO CLXXXVIII.

*La morte di Laura sarà un danno pubblico,
e brama perciò di morire prima di lei.*

L' aura , che 'l verde Lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move ,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine .

Candida rosa nata in dure spine !
Quando fia ch' i' sua pari al mondo trova ?
Gloria di nostra etate ! O vivo Giove ,
Manda, prego, il mio in prima, che 'l suo fine ;

Sì ch' io non veggia il gran pubblico danno ,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole ;
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno ;

Nè l' alma , che pensar d' altro non vole ;
Nè l' orecchie , ch' udir altro non sanno
Senza l' oneste sue dolci parole .

SONETTO CLXXXIX.

*Perchè nessun dubiti d'un eccesso nelle sue
lodi, invita tutti a vederla.*

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.

A me par il contrario; e temo, ch' ella
Non ebbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.

Si dirà ben: Quello, ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

*Chiunque l'avrà veduta dovrà confessare, che
non si può mai lodarla abbastanza.*

SONETTO CXC.

Chi vuol veder quantunque può Natura ,
E 'l Ciel tra noi , venga a mirar costei ,
Ch' è sola un Sol , non pur agli occhi miei ,
Ma al mondo cieco , che virtù non cura :

**E venga tosto ; perchè Morte furà
Prima i migliori , e lascia star i rei :
Questa , aspettata al regno degli Dei ,
Cosa bella mortal , passa e non dura .**

**Vedrà , se arriva a tempo , ogni virtute ,
Ogni bellezza , ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre .**

**Allor dirà , che mie rime son mute ;
L'ingegno offeso dal soverchio lume :
Ma se più tarda , avrà da pianger sempre .**

Tom. II.

12

SONETTO CXCI.

*Pensando a quel dì , in cui lasciolla sì trista ,
teme della salute di lei.*

Qual paura ho , quando mi torna a mente
Quel giorno , ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna , e 'l mio cor seco ! e non è cosa ,
Che sì volentier pensi , e sì sovente .

I' la riveggio starsi umilmente
Tra belle donne , a guisa d' una rosa
Tra minor fior ; nè lieta nè dogliosa ,
Come chi teme , ed altro mal non sente .

Deposta avea l' usata leggiadria ,
Le perle , e le ghirlande , e i panni allegri ,
E 'l riso , e 'l canto , e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia :
Or tristi auguri , e sogni , e pensier negri
Mi danno assalto ; e piaccia a Dio , che 'n vano.

SONETTO CXCI.

*Laura gli apparisce in sonno , e gli toglie
la speranza di rivederla.*

Solea lontana in sonno consolarne
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna : or mi spaventa , e mi contrista ;
Nè di duol , nè di tema posso aitarne :

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista ;
Ed udir cose , onde 'l cor fede acquista ,
Che di gioia e di speme si disarmo .

Non ti sovven di quell' ultima sera ,
Dic' ella , ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me ne' andai ?

I' non tel potei dir allor , nè volli ;
Or tel dico per cosa esperta e vera :
Non sperar di vedermi in terra mai .

SONETTO CXCIH.

*Non può creder vera la morte di lei ;
ma se è , prega Dio di toglierli la vita.*

Oh misera ed orribil visione !
E' dunque ver , che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce , che suol far contenta
Mia vita in pene , ed in speranze bone ?

Ma com' è che si gran romor non sone
Per altri messi , o per lei stessa il senta ?
Or già Dio , e Natura nol consenta ;
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno ,
Che me mantene , e 'l secol nostro onora.

Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora ;
Prego , non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CXCIV.

*Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì ,
che non riconosce più se medesimo.*

In dubbio di mio stato , or piango , or canto ;
E temo , e spero ; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco : Amor tutte sue linee
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime ?
(Lasso , non so , che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto ?

E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra ,
Di ch' egli è 'l Sole , e non veggiono altrui ?

In tal paura , e 'n sì perpetua guerra
Vivo , ch' i' non son più quel che già fui ;
Qual ohi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CXCV.

*Sospira quegli sguardi , da cui , per suo
gran danno , è costretto di allontanarsi.*

O dolci sguardi , o parolette accorte ;
Or fia mai 'l dì , ch' io vi riveggia ed oda ?
O chiome bionde , di che 'l cor m' annoda
Amor , e così preso il mena a morte :

O bel viso a me dato in dura sorte ,
Di ch' io sempre pur pianga , e mai non goda :
O dolce inganno , ed amorosa froda ;
Darmi un piacer , che sol pena m'apporte !

E se talor da' begli occhi soavi ,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga ,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta ;

Subito , acciò ch' ogni mio ben disperga ,
E m' allontane , or fa cavalli , or navi
Fortuna ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CXCVI.

*Non udendo più novella di lei , teme sia
morta , e sente vicino il proprio fine.*

I' pur ascolto ; e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica ;
Nè so che me ne pensi , o che mi dica :
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l' esser sì bella :
Questa più d' altra è bella , e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra , e 'n ciel farne una stella ;

Anzi un Sole : e se questo è , la mia vita ,
I miei corti riposi , e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita ,

Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni ?
La mia favola breve è già compita ,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CXCVII.

*Brama l' aurora perchè lo acqueta , e gli
mitiga gli affanni della notte.*

La sera desiar ; odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti :
A me doppia la sera e doglia e pianti ;
La mattina è per me più felice ora ;

Che spesso in un momento apron allora
L' un Sole e l' altro quasi duo Levanti ,
Di beltate e di lume sì sembianti ,
Ch' anco il ciel della terra s'innamora ;

Come già fece allor , ch' i primi rami
Verdeggiar , che nel cor radice m' hanno ;
Per cui sempre altrui più , che me stess'ami.

Così di me due contrarie ore fanno :
E chi m' acqueta , è ben ragion , ch' i' brami ;
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII.

*Struggesi per lei ; e sdegnato si maraviglia,
ch' ella ciò non vegga anche dormendo.*

Far potess' io vendetta di colei ,
Che , guardando e parlando , mi distrugge ;
E per più doglia poi s'asconde e fugge ,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei !

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge ;
E 'n sul cor , quasi fero leon , rugge
La notte , allor quand' io posar devrei .

L' alma , cui Morte del suo albergo caccia ,
Da me si parte ; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia .

Maravigliomi ben , s' alcuna volta
Mentre le parla , e piange , e poi l'abbraccia ,
Non rompe 'l sonno suo , s' ella l' ascolta .

SONETTO CXCIX.

*La guarda fiso , ed ella copresi il volto.
Qual nuovo diletto nel voler rivederlo !*

In quel bel viso , ch' i' sospiro e bramo ,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi ;
Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi ?
Quell' onorata man , che secondo amo.

Il cor preso ivi , come pesce all' amo ,
Onde a ben far per vivo esempio viensi ,
Al ver non volse gli occupati sensi ;
O come novo augello al visco in ramo :

Ma la vista privata del suo obbietto ,
Quasi sognando , si facea far via ;
Senza la qual il suo ben è imperfetto :

L' alma tra l' una e l' altra gloria mia ,
Qual celeste non so novo diletto ,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CC.

*La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume,
fecelo quasi morir di piacere.*

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando ;
E parte, d' un cor saggio , sospirando ,
D' alta eloquenza sì soavi fiumi ;

Che pur il rimembrar par mi consumi ,
Qualor a quel dì torno ripensando ,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza !)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue ;

Ch' al gusto sol del disusato bene ,
Tremando or di paura , or di speranza ,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO CCI.

*Nel pensar sempre a lei, gli dà pena
di sovvenirsi anche del luogo, dov' ella sta .*

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi ,
Che la strada del Ciel hanno smarrita :

E se mia voglia in ciò fosse compita ,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga , eh' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna , a me sempre nemica ,
Mi risospigne al loco , ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio .

Alla man , ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta ; e non è forse indegno :
Amor sel vide ; e sal Madonna , ed io.

SONETTO CCII.

*La bellezza di Laura è gloria di Natura ;
e però non v' ha donna , a cui si pareggi.*

In tale stella duo begli occhi vidi ,
Tutti pien d' onestate , e di dolcezza ;
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza .

Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade , in qualche strani lidi ;
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni , in Troia ultimi stridi ;

Non la bella Romana , che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto ;
Non Polissena , Issifile , ed Argia .

Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura , a me sommo diletto :
Ma che ? vien tardo , e subito va via .

Tom. II

13

SONETTO CCIII.

*Le donne che vogliono imparar le virtù,
mirino fise negli occhi di Laura.*

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno , di valor , di cortesia ;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica , che mia Donna il mondo chiama.

Come s' acquista onor , come Dio s' ama ,
Com' è giunta onestà con leggiadria ,
Ivi s' impara ; e qual è dritta via
Di gir al Ciel , che lei aspetta e brama :

Ivi 'l parlar , che nullo stile agguaglia ,
E 'l bel tacere , e quei santi costumi ,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.

L' infinita bellezza , eh' altrui abbaglia ,
Non vi s' impara ; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura , e non per arte .

SONETTO CCIV.

*Provando che l' onestà dee preferirsi alla
vita, fa il bell' elogio di Laura.*

Cara la vita ; e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia .
L' ordine volgi : e' non fur , madre mia ,
Senz' onestà mai cose belle , o care :

E qual si lascia di suo onor privare ,
Nè donna è più , nè viva ; e se , qual pria ,
Appare in vista ; è tal vita aspra e ria
Via più che morte , e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai ,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro , e non le bastasse il dolor solo .

Vengan quanti filosofi fur mai ,
A dir di ciò : tutte lor vie sien basse ;
E quest' una vedremo alzarsi a volo .

SONETTO CCV.

*Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe
esser bella, se non fosse casta.*

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti;
Quanti m' hai fatto di dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.

L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XVII.

*Confessa le sue miserie , e vorrebbe liberarsene :
ma , perchè nol vuole , nol può.*

I' vo pensando , e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso ,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar , ch' i' non soleva :
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale ,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva.
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch'io faccia :
E così per ragion convien , che sia ;
Che chi , possendo star , cadde tra via ,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia ,
In ch' io mi fido , veggio aperte ancora ;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempi, e del mio stato tremo ;
Ch' altri mi sprona , e son forse all' estremo.

1. un pensier parla con la mente , e dice ;
Che pur agogni ? onde soccorso attendi ?
Misera ; non intendi ,
Con quanto tuo disnore il tempo passa ?
Prendi partito accortamente , prendi ;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer , che felice
Nol può mai fare , e respirar nol lassa .
Se , già è gran tempo , fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo ,
Che 'l mondo traditor può dare altrui ;
A che ripon' più la speranza in lui ,
Che d' ogni pace e di fermezza è privo ?
Mentre che 'l corpo è vivo ,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi :
Che dubbioso è 'l tardar , come tu sai :
E 'l cominciar non fia per tempo omai .
Già sai tu ben , quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei ,
La qual anco vorrei ,
Ch' a nascer fosse per più nostra pace .
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua , quand' ella corse
Al cor là dove forse

Non pòtea fiamma intrar per altrui face .
Ella l' accese : e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno ,
Che per nostra salute unqua non vene ;
Or ti solleva a più beata spene ,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno :
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio , un ragionar , un canto ;
Quanto fia quel piacer , se questo è tanto ?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma ,
Preme 'l cor di desio , di speme il pasce :
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro ;
S' i' son pallido , o magro ;
E s' io l' occido , più forte rinasce .
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce ,
Venuto è di dì in dì crescendo meco ;
E temo , ch' un sepolcro ambeduo chiuda .
Poi che fia l' alma delle membra ignuda ,
Non può questo desio più venir seco .
Ma se 'l Latino e 'l Greco

Parlan di me dopo la morte ; è un vento :
Ond' io , perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre ,
Vorre' il vero abbracciar, lasciando l' ombre .
Ma quell' altro voler , di ch' i' son pieno ,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge ;
E parte il tempo fugge ,
Che scrivendo d' altrui , di me non calme :
E 'l lume de' begli occhi , che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno ,
Mi ritien con un freno ,
Contra cui nullo ingegno o forza valme .
Che giova dunque , perchè tutta spalme
La mia barchetta , poi che 'nfra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi ?
Tu , che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo , in tutto mi disciogli ,
Signor mio ; che non tegli
Omai dal volto mio questa vergogna ?
Ch' a guisa d' uom che sogna ,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme ;
E vorrei far difesa , e non ho l' arme .
Quel ch' i' fo , veggio ; e non m'inganna il vero
Mal conosciuto ; anzi mi sforza Amore ,
Che la strada d' onore

Mai nol lassa seguir , chi troppo il crede :
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno , aspro e severo ,
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte , ov' altri il vede :
Che mortal cosa amar con tanta fede ,
Quanta a Dio sol per debito conviensi ,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi :
Ma perchè l' oda , e pensi
Tornare ; il mal costume oltre la spigne ,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque ,
Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.
Nè so , che spazio mi si desse il Cielo ,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra ,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire ;
Nè posso il giorno che la vita serra ,
Antiveder per lo corporeo velo :
Ma variarsi il pelo
Veggio , e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino , e non molto da lunge ;

Come chi 'l perder face accorto e saggio ,
Vo ripensando, ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge :
E dall' un lato punge
Vergogna e duol , che 'ndietro mi rivolve ;
Dall' altro non m' assolve .
Un piacer per usanza in me sì forte ,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte-
Canzon , qui sono ; ed ho 'l cor via più freddo,
Della paura , che gelata neve ,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio :
Che pur deliberando , ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve ;
Nè mai peso fu greve ,
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato ;
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio nevo consiglio ;
E veggio 'l meglio , ed al peggior m'appiglio .

SONETTO CCVI.

*Laùra gli è sì severa , che 'l farebbe morire ,
s' e' non isperasse di renderla pietosa .*

Aspro core e selvaggio , e cruda voglia
In dolce , umile , angelica figura ,
Se l' impreso rigor gran tempo dura ,
Avran di me poco onorata spoglia :

Che quando nasce e mor fior , erba , e foglia ;
Quando è 'l dì chiaro , e quando è notte oscura ,
Piango ad ogni or . Ben ho di mia ventura ,
Di Madonna e d'Amore , onde mi doglia .

Vivo sol di speranza , rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi , e pietre salde .

Non è sì duro cor , che , lagrimando ,
Pregando , amando , talor non si smova ;
Nè si freddo voler , che non si scalde .

SONETTO CCVII.

*Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna,
i due soli oggetti dell' amor suo.*

Signor mio caro , ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi , cui sempre veggio :
La mia fortuna (or che mi può far peggio ?)
Mi tene a freno , e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio , ch' Amor mi spira ,
Menarmi a morte , ch' i' non me n' avveggiò ;
E mentre i miei duo lumi indarno chieggiò,
Dovunque io son , dì e notte si sospira .

Carità di signore , amor di donna
Son le catene , ove con molti affanni
Legato son , perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde , una gentil Colonna ,
Quindici l' una , e l'altro diciott' anni
Portato ho in seno , e giammai non mi scinsi .

Fine della prima Parte.

INDICE

DELLE

RIME IN VITA DI M. LAURA

contenute nel I. e II. volume.

TOMO PRIMO

SONETTI

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono. *p.* 63
 Per far una leggiadra sua vendetta. 64
 Era 'l giorno, ch' al sol si scoloraro. 65
 Quel, ch' infinita provvidenza ed arte. 66
 Quand' io movo i sospiri a chiamar voi. 67
 Sì traviato è 'l folle mio desio. 68
 A piè de' colli, ove la bella vesta. 69
 Quando 'l pianeta, che distingue l' ore. 70
 Se la mia vita dall' aspro tormento. 72
 Quando fra l' altre donne ad ora ad ora. 73
 Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro. 74
 Io mi rivolgo indietro a ciascun passo. 75
 Movesi 'l vecchierel canuto e bianco. 76
 Piovonmi amare lagrime dal viso. 77

Tom. II.

14

Quand' io son tutto volto in quella parte . 78
 Son animali al mondo di sì altera . 79
 Vergognando talor , che ancor si taccia . 80
 Mille fiate , o dolce mia guerrera . 81
 Quest' anima gentil , che si diparte . 97
 Quanto più m' avvicino al giorno estremo . 98
 Già fiammeggiava l' amorosa stella . 99
 Apollo , s' ancor vive il bel desio . 100
 Solo e pensoso i più deserti campi . 101
 S' io credessi per morte essere scarco . 102
 Orso ; e' non furon mai fiumi , nè stagni . 109
 Io temo sì de' begli occhi l' assalto . 110
 Quando dal proprio sito si remove . 111
 Ma poi , che 'l dolce riso umile e piano . 112
 Il figliuol di Latona avea già nove . 113
 Quel , ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte . 114
 Il mio avversario , in cui veder solete . 115
 L' oro , e le perle , e i fior vermigli e i bianchi . 116
 Io sentia dentr' al cor già venir meno . 117
 Se mai foco per foco non si spense . 118
 Perch' io t' abbia guardato di menzogna . 119
 Poco era ad appressarsi agli occhi miei . 124
 Se col cieco desir , che 'l cor distrugge . 127
 Mie venture al venir son tarde e pigre . 128
 L' Arbor gentil , che forte amai molt' anni . 130

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno. 131
 Padre del Ciel; dopo i perduti giorni. 132
 Se voi poteste per turbati segni. 134
 Lasso, che mal accorto fui da prima. 135
 Del mar Tirreno alla sinistra riva.. 138
 L' aspetto sacro della terra vostra. 139
 Ben sapev' io, che natural consiglio. 140
 Io son già stanco di pensar sì come. 157
 I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa. 158
 Amor con sue promesse lusingando. 159
 Per mirar Policleto a prova fiso. 160
 Quando giunse a Simon l' alto concetto. 161
 S' al principio risponde il fine e 'l mezzo. 162
 Io son sì stanco sotto 'l fascio antico. 165
 Io non fu' d' amar voi lassato unquanco. 166
 Se bianche non son prima ambe le tempie. 167
 Occhi, piangete; accompagnate il core. 168
 Io amai sempre, ed amo forte ancora. 169
 Io avrò sempre in odio la fenestra. 170
 Sì tosto, come avvien, che l' arco scocchi. 171
 Poichè mia speme è lunga a venir troppo. 172
 Fuggendo la prigionie, ov' Amor m' ebbe. 173
 Erano i capei d' oro all' aura sparsi. 174
 Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi. 175
 Quando giugne per gli occhi al cor profondo. 176

Così potess' io ben chiuder in versi . 177
 Io son dell'aspettar omai sì vinto . 178
 Ahi , bella libertà , come tu m' hai . 179
 Poi che voi ed io più volte abbiám provato. 180
 Quella fenestra , ove l' un Sol si vede . 181
 Lasso , ben so , che dolorose prede . 182
 Cesare , poi che 'l traditor d' Egitto . 183
 Non veggio , ove scampar mi possa omai . 189
 Avventuroso più d' altro terreno . 190
 Lasso , quante fiate Amor m' assale . 191
 Perseguendomi Amor al luogo usato . 192
 La donna , che 'l mio cor nel viso porta . 193
 Sennuccio ; i' vo' che sappi , in qual maniera. 194
 Quì , dove mezzo son , Sennuccio mio. 195
 Dell' empia Babilonia , ond' è fuggita . 196
 In mezzo di duo amanti onesta altera. 197
 Pien di quella ineffabile dolcezza . 198
 Se 'l sasso , ond'è più chiusa questa valle. 199
 Rimansi addietro il sestodecim' anno . 200
 Dicesett' anni ha già rivolto il cielo . 202
 Quel vago impallidir , che 'l dolce riso . 203
 Amor , Fortuna , e la mia mente schiva . 204

CANZONI

Nel dolce tempo della prima etade . 84
 Verdi panni , sanguigni , oscuri , o persi . 92
 Sì è debile il filo , a cui s' attene . 103
 Nella stagion , che 'l ciel rapido inchina . 120
 Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi . 141
 Perchè la vita è breve . 144
 Gentil mia Donna, i' veggio . 149
 Poichè per mio destino . 153
 Mai non vo' più cantar , com' io soleva . 184
 Se 'l pensier che mi strugge . 205
 Chiare , fresche , e dolci acque . 209
 In quella parte , dov' Amor mi sprona . 212

SESTINE

A qualunque animale alberga in terra . 82
 Giovane donna sott' un verde lauro . 95
 L' aere gravato , e l' importuna nebbia . 136
 Chi è fermato di menar sua vita . 163

BALLATE

Lassare il velo o per sole , o per ombra . 71
 Occhi miei lassi , mentre ch' io vi giro . 74

- Quel foco, eh' io pensai che fosse spento. 126
 Perchè quel, che mi trasse ad amar prima. 129
 Volgendo gli occhi al mio novo colore. 133

MADRIGALI

- Non al suo amante più Diana piacque. 125
 Perch' al viso d' Amor portava insegna. ivi
 Nova angetta sovra l' ale accorta. 188
 Or vedi, Amor, che giovenetta donna. 201

TOMO SECONDO

SONETTI

- Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede. 7
 Io canterei d' Amor sì novamente. 8
 S' Amor non è; che dunque è quel ch' i' sento. 9
 Amor m' ha posto come segno a strale. 10
 Pace non trovo, e non ho da far guerra. 11
 Amor che nel pensier mio vive e regna. 17
 Come talora al caldo tempo sole. 18
 Quand' io v' odo parlar sì dolcemente. 21
 Nè così bello il Sol giammai levarsi. 22
 Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba. 23

O d' ardente virtute ornata e calda . 24
 Quando 'l voler che con duo sproni ardenti. 25
 Non Tesin , Po , Varo , Arno , Adige e Tebro. 26
 Che fai , alma ? che pensi ? avrem mai pace . 28
 Non d' atra e tempestosa onda marina . 29 .
 Questa umil fera , un cor di tigre o d' orsa . 30
 Ite , caldi sospiri , al freddo core . 31
 Le stelle , e 'l cielo , e gli elementi a prova . 32
 Non far mai Giove e Cesare sì mossi . 33
 I' vidi in terra angelici costumi . 34
 Quel sempre acerbo ed onorato giorno . 35
 Ove ch' i' posi gli occhi lassi , o giri . 36
 In qual parte del Ciel , in quale idea . 37
 Amor ed io , sì pien di maraviglia . 38
 O passi sparsi ; o pensier vaghi e pronti . 39
 Lieti fiori e felici , e ben nate erbe . 40
 Amor , che vedi ogni pensiero aperto . 41
 Or , che 'l ciel , e la terra , e 'l vento tace 42
 Come 'l candido piè per l' erba fresca . 43
 Quando Amor i begli occhi a terra inchina 44
 Amor mi manda quel dolce pensiero . 45
 Pien d' un vago pensier , che mi desvia . 46
 Più volte già dal bel sembiante umano . 47
 Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia . 48
 O Invidia , nemica di virtute . 49

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno . 50
 Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi. 51
 Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco . 52
 Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi . 53
 Mille piagge in un giorno , e mille rivi . 54
 Amor mi sprona in un tempo , ed affrena . 55
 Geri ; quando talor meco s' adira . 56
 Po , ben puo' tu portartene la scorza 57
 Amor fra l' erbe una leggiadra rete . 58
 Amor , che 'ncende 'l cor d' ardente zelo . 59
 Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide . 60
 Amor , Natura , e la bell' alma umile . 61
 Questa Fenice , dell' aurata piuma . 62
 Se Virgilio ed Omero avessin visto . 63
 Giunto Alessandro alla famosa tomba . 64
 Alme Sol , quella fronde ch' io sola amo . 65
 Passa la nave mia colma d' obbligo . 66
 Una candida cerva sopra l' erba . 67
 Siccome eterna vita è veder Dio . 68
 Stiamo , Amor , a veder la gloria nostra . 69
 Pasco la mente d' un sì nobil cibo . 70
 L' aura gentil , che rasserena i poggi . 71
 Di di in di vo cangiando il viso , e 'l pelo . 72
 L' aura serena , che fra verdi fronde . 73
 L' aura celeste , che 'n quel verde Lauro . 74

L'aura soave al sole spiega e vibra . 75
 O bella man , che mi distringi 'l core . 76
 Non pur quell' una bella ignuda mano . 77
 Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno . 78
 D' un bel , chiaro , polito e vivo ghiaccio . 79
 Lasso , ch' i' ardo , ed altri non mel crede . 80
 Anima , che diverse cose tante . 81
 Dolci ire , dolci sdegni , e dolci paci . 82
 Rapido fiume , che d' alpestra vena . 91
 I dolci colli , ov' io lasciai me stesso . 92
 Non dall' Ispano Ibero , all' Indo Idaspe . 93
 Voglia mi sprona ; Amor mi guida e scorge . 94
 Beato in sogno , , e di languir contento . 95
 Grazie , ch' a pochi 'l Ciel largo destina . 96
 In nobil sangue vita umile , e queta . 99
 Tutto 'l dì piango ; e poi la notte , quando , 100
 Già desiai con sì giusta querela . 101
 Tra quantunque leggiadre donne e belle . 102
 Il cantar novo , e 'l pianger degli augelli . 103
 Onde tolse Amor l' oro , e di qual vena . 104
 Qual mio destin , qual forza , o qual inganno . 105
 Lieti , e pensose , accompagnate , e sole . 106
 Quando 'l sol bagna in mar l' aurato carro 107
 S' una fede amorosa , un cor non finto . 108
 Dodici donne onestamente lasse . 109

Passer mai solitario in alcun tetto. 110
 Aura , che quelle chiome bionde e crespe. 111
 Amor con la man destra il lato manco. 112
 Cantai : or piango , e non men di dolcezza. 113
 I' piansi , or canto ; che 'l celeste lume. 114
 I' mi vivea di mia sorte contento . 115
 Qual ventura mi fu , quando dall' uno. 116
 O cameretta , che già fosti un porto . 117
 Lasso ! amor mi trasporta , ov'io non voglio. 118
 Amor , io fallo ; e veggio il mio fallire . 119
 Real natura , angelico intelletto . 122
 I' ho pregato Amor , e nel riprego . 125
 L' alto Signor , dinanzi a cui non vale . 126
 Mira quel colle , o stanco mio cor vago . 127
 Fresco , ombroso , fiorito , e verde colle . 128
 Il mal mi preme , e mi spaventa il peggio . 129
 Due rose fresche , e colte in paradiso . 130
 L'aura , che 'l verde Lauro e l'aureo crine. 131
 Parrà forse ad alcun , che 'n lodar quella . 132
 Chi vuol veder quantunque può Natura . 133
 Qual paura ho , quando mi torna a mente. 134
 Solea lontana in sonno consolarme . 135
 Oh misera ed orribil visione . 136
 In dubbio di mio stato , or piango , or canto. 137
 O dolci sguardi , o parolette accorte . 138

I' pur ascolto ; e non odo novella . 139
 La sera desiar ; odia l' aurora . 140
 Far potess' io vendetta di Colei . 141
 In quel bel viso , ch' i' sospiro e bramo . 142
 Vive faville uscian de' duo bei lumi . 143
 Cercato ho sempre solitaria vita . 144
 In tale stella due begli occhi vidi . 145
 Qual donna attende a gloriosa fama . 146
 Cara la vita , e dopo lei mi pare . 147
 Arbor vittoriosa e trionfale . 148
 Aspro core , e selvaggio , e cruda voglia . 155
 Signòr mio caro , ogni pensier mi tira . 156

CANZONI

Di pensiero in pensier , di monte in monte . 3
 Qual più diversa e nova . 12
 S' i' 'l dissi mai ; ch' i' venga in odio a quella . 83
 Ben mi credea passar mio tempo omai . 86
 I' vo pensando , e nel pensier m' assale . 149

SESTINE

Alla dolce ombra delle belle frondi . 19
 Anzi tre dì creata era alma in parte . 97

Non ha tanti animali il mar fra l'onde . 120

Là ver l'aurora , che sì dolce l'aura . 123

BALLATA

Di tempo in tempo mi si fa men dura . 27

DICHARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO - CRITICHE

*de' ritratti, delle vedute ed altre
opere d' intaglio che si contengono
ne' quattro volumi di questa ed. cc.*

ORDINE

Con cui sono collocate le stampe dell' opere d' intaglio, che ne' quattro volumi di questa edizione si contengono; e ragioni che a tale ordine mi determinarono.

NEL PRIMO VOLUME,

Il ritratto del Petrarca, ch' è rappresentato come uomo di grande età, è posto innanzi alle memorie tradotte qui dalla lingua latina nell' Italiana, delle quali la maggior parte egli pur vecchio scrisse di se medesimo.

Il ritratto di Laura è collocato dirimpetto al frontespizio, come il principale obbietto, anzi lo scopo unico del Canzoniere.

La veduta della solitudine di Valchiusa precede la prima parte del Canzoniere, cioè i son.

Lib. II.

1

netti e le Canzoni in vita di Laura , perchè in quei contorni il Poeta fu preso dall' amore di lei , ed in quelli pure dettò quasi tutte le sue poesie amorose.

NEL SECONDO VOLUME

Il *fac simile* della nota Virgiliana è allato della illustrazione del medesimo , affinchè i lettori abbiano sotto gli occhi e quello e questa.

NEL TERZO VOLUME

La veduta della solitudine di Selva-piana precede la seconda parte del Canzoniere, cioè i Sonetti e le Canzoni in morte di Laura , perchè in Parma, eh' è non lungi da Selva-piana , il Poeta ricevette il tristo annunzio della morte di lei.

La veduta della solitudine di Arquà precede la terza parte , che contiene i Trionfi , perchè il Petrarca ne compose la maggior parte in quella sua solitudine.

La veduta della solitudine di Linterno precede la quarta parte , che contiene i sonetti e le Canzoni sopra vari argomenti , perchè essendo quella non lungi de Milano , ed essendo il Poeta nel tempo che ivi abitava , pervenuto alla maggiore altezza della fama sua chiarissima , egli fu in quella , più che nelle altre sue solitudini , visitato da illustri forestieri e personalmente e per lettere.

Il monumento ch' è in Arquà , precede il Trionfo della morte ; ed il monumento , ch' è in Padova , il Trionfo della fama , per le ragioni che si adducono nell' argomento de' Trionfi.

DICHIARAZIONI

E D I L L U S T R A Z I O N I

S T O R I C O - C R I T I C H E

del ritratto di Francesco Petrarca

Metto in luce un ritratto di FRANCESCO PETRARCA, ch'è quasi sconosciuto, e che certamente non fu mai dato alle stampe. Non già perchè io abbia vaghezza di produr cose nuove; ma considerando che tutti quelli che noi serbiamo di sì grand' uomo, sono tra loro differentissimi, e mettono perciò a ragione sospetto di loro verace corrispondenza all' originale, mi è venuto il pensiero di tentar s' io potessi uno offerirne, che finalmente appagasse l'occhio desideroso della verità dell' aspetto e de' lineamenti del volto dell' immortale nostro Petrarca. E cominciando in fatti ad esaminare i più antichi e notissimi che si custodiscono in Firenze nel famoso codice della Laurenziana, in Siena presso i Signori Peruzzi, in Roma presso varie di quelle insigni gallerie, ed altrove; e discendendo di secolo in secolo fino agli ultimi che veggonsi nell' opera del Tomasini intitolata: *Petrarcha redivivus*; stampata in Padova nel 1635 ed ivi ristampata nel 1650; e così nelle varie re-

centi edizioni del Canzoniere date in luce dal Volpi in Padova, dal Bandini in Firenze, dal Rosini in Pisa, io non ne trovo (e spero facciamisi ragione) neppure due soli, i quali abbiano non che perfetta, ma pur mediocre rassomiglianza tra loro: dunque, io dico, nessuno nè degli antichi nè de' moderni è da giudicarsi il vero ritratto di Francesco Petrarca. Conciosiachè se tra quelli uno ne fosse, sarebbe stato sempre ricopiato fedelmente da tutti, non potendo mai aver luogo l'arbitrio o 'l capriccio dove si debba rappresentare la vera effigie di un uomo qualsisia o vivente o morto, e molto più di un uomo, la cui memoria fu e sarà sempre sì cara non pur all' Italia, ma a tutto il mondo incivilito. Veggasi in prova di ciò il ritratto di Dante, che quale fu pubblicato colle stampe la prima volta, tal conservossi, eccetto alcune piccole differenze, nelle infinite ristampe che se ne fecero sino a' nostri giorni. Ora, una fortunata occasione ha secondati i miei voti. Nè intendo dire con ciò, che il presente ritratto sia senza dubbio alcuno il vero ritratto sinigliantissimo a Francesco Petrarca; il che sarebbe ridicolo a volere affermare, giacchè sappiamo che non tutt' i pittori, nè anche i più valenti, i quali si dedicaron a ritrar le persone, ebber sempre l'abilità o la fortuna di unire all'artificio del lavoro la perfetta rassomiglianza; ma dico soltanto, che se v' ha alcun ritratto, il quale possa e debba credersi rassomigliante a quel grand' uomo, ei debba appunto esser questo. Non dubito che que' lettori, i quali s' intrattengono

con piacere nell' esame di sì fatti argomenti, vorranno pur pazientemente seguirmi in tutti quei passi di storia, che, per mio avviso, comprovar possono abbastanza la mia asserzione.

Francesco Petrarca nell' anno 1348, o in quel torno, fu nominato da Iacopo da Carrara Canonico di Padova (*). Oltre alla deliziosissima sua solitudine di Arquà, di cui diremo a suo luogo, aveva egli una casa di propria abitazione anche in Padova, e presso alla chiesa Cattedrale. Ciò non solo si prova per una tradizione costante e per moltissimi scritti (**), ma specialmente per quell' istrumento che il P. Affò nella sua opera degli Scrittori Parmigiani ha posto, e che fu rogato nell' anno 1351 il giorno 9. di Aprile nell' occasione che Francesco Petrarca, come Arcidiacono di Parma, disponeva in Padova d' un beneficio di quel suo arcidiaconato, terminando l' istrumento con queste parole: *Paduae, in vicinia Majoris Ecclesiae in domo-habitationis dicti Domini Francisci Archidiaconi*. Accadde che circa la metà del secolo sestodecimo, volendosi ampliare la chiesa Cattedrale, ciò far non si potea se non coll' atterrar questa casa del nostro Poeta. Fu generale il dispiacere de' Padovani a tale notizia, e generale quindi la premura di conservare intatta *quella reliquia*, siccome la chiama monsignore Orologio, fu vescovo nostro degnissimo; a fac. 151, della erudita sua opera intitolata: *Serie cronologico-istorica dei Canonici di Padova*; impressa nel Seminario l' anno 1805. Nel qual proposito basterà leggere quel dottissimo *Sommario di ra-*

gioni allegate da Sperone Speroni in difesa di quella casa ; il quale sommario trovasi a fac. 559. del tomo V. delle sue opere stampate in Venezia l'anno 1740. presso Domenico Occhi, in cinque volumi in quarto. E tanto più plausibile era quel comun desiderio di conservar questa casa , perchè nella stanza dove il Poeta solea abitare nelle ore consacrate a' suoi studi, era dipinto ab antico sopra una delle muraglie il ritratto di lui colle mani giunte, ed in atto di orare dinanzi alla Vergine. Chiunque pongasi in fatti ad esaminare attentamente quella pittura, vi riconoscerà subito lo stile del secolo decimo quarto ; e se non può dirsi con piena fede ch'essa sia opera di Guariento (il che però non è improbabile, perch'ei fioriva nel 1365, mentre il Petrarca aveva anni sessantuno) sembraini doversi almeno riputare di quella scuola. Quegli per tanto che si segnalò sopra gli altri per vivo zelo d'impedire la demolizione di quella casa, e massime di quella stanza, fu Agnolo Beolco celebre poeta e scrittore Vicentino, soprannominato il Ruzante. Era a que' tempi vescovo di Padova il Cardinal Pisani. Rozante sotto la figura di un vecobio contadino di Arquà, e pronipote di que' eh' erano al servizio del Poeta in quella solitudine, indirizza al Vescovo un'orazione scritta in lingua rustica Padovana, nella quale con sommo fervore prende le difese del suo antico padrone, rimprovera al Cardinale come illecito il suo divisamento di atterrare quella casa, lo minaccia a nome stesso del suo padrone che finge essergli comparso a tal fine, e adopera ogni maniera di argomenti per distor-

glierlo da quel tristo pensiero. E' graziosa a leggersi questa ben lunga orazione, che per la prima volta fu stampata in Vicenza nel 1581, e di poi prodotta più e più volte unitamente a tutte le opere di questo scrittore, l'edizione compiuta delle quali è quella che si pubblicò in Venezia l'anno 1584, in dodicesimo. Riporterò qui solamente quelle poche linee poste a carte 18. della parte settima di questa edizione, dove parla ben chiaro non solo della casa e della stanza, ma del nostro ritratto medesimo. *E perque el me paròn ghe xè depenzù in quella chà, la so imàgena, se la cà anarà, à scrazzo fasso, la so imàgena andarà a sbrenuntio sàtano; e per questo el ue fa intendere con la me bocca de mi, que à rasòno per la so bocca de ello; que cossi con l'ha dò longa vita alla so morosetta, con le suò canzonette, scritture, e instuòrie, se ben l'è muorto, el ghe basta l' ànemo tuor el fiò, à chi ghè volesse tuor el so handre, s' el fuèsse ben Trùlio, Gattamelò, e el Cavaliere del poestò (que xè griego) quello inroigìò, que sal. Por zontena, messier Signore Revelissimo, arù gi huòggi al fatto vostro, e guardè co' à fè, e se no volì creere, que la suppia stò soa, guardè là entro in quel studdiòlo, che vù gh' el catterì depenzù, inzenochion inanzo a na santa Maria, squaso bello e vivo, què 'l pare verasiamen, que 'l cante quella canzon, que scomenza:*

Verghene bella, què in lo sol uestita.

E tanto pì l'è vero quel ch' à ve dighe ecc, Ma siccome conchiude nella sua opera sopraccitatu

Monsig. Orologio, Ruzante perorò in vano, e il Cardinale fu sordo, e la casa fu demolita. E fu allora che il Cavaliere Giovan Batista Selvatico, professore di dritto canonico in questa nostra università, *ductus fortassis egregio Leonardi Ar-
tini exemplo, qui frequenti Imaginis Petrarchae
inspectione in literarum amorem se raptum fa-
tetur. poetae effigiem muro exsectam in suas aedes
trasferendam curavit, eamque non minori cura
inibi conservat frater Benedictus Eques, raro
exemplo practicae medicinae in Gymnasio
Patrio Professor Primarius.* Così leggesi a
fac. 151. e 160. del Tomasini *Petrarcha redivi-
vus*, 1650. Il Poeta Giovanni Rodio scrisse in
questa occasione i seguenti versi:

*Transtulit in patrias vatem Sylvaticus aedes ;
Tutus ubi durat splendidior loco.*

*Inter Apollineos heic agmen ducit alumnos :
Par etenim domino vix fuit ante domus.*

Staccato per tanto quel solo pezzo di muro, sopra cui era dipinto il Poeta, fu con somma diligenza incastrato nella parete di una stanza del Palazzo Selvatico; e fu sempre fino a' giorni nostri oggetto di ammirazione non solo, ma di venerazione cziaudio e di divozione per li nazionali e per gli stranieri. E fu sì grande la voglia in alcuni di possedere quel prezioso avanzo di arte, e di storia insieme e di letteratura, che più e più volte nel decorso de' tempi fu richiesta quella illustre famiglia di privarsene, e, pochi anni sono, un ricchissimo forestiere offerse una grande somma di denari all' egregio e benemerito nostro Sig. Marchese Pie-

tro , perchè gli permettesse di trasportarselo ; ma vinse in lui l'amor della patria , e generosamente la rifiutò. Ma siccome c'insegna una costante esperienza, che così fatti preziosi antichi avanzi , quando non sieno affidati alla custodia del pubblico , o presto o tardi , o per trascuratezza o per avarizia de' successivi possessori vengono a disperdersi , e quindi a privar la patria di quelle gloriose memorie , alle quali essa ha certamente un perpetuo diritto ; così per salvar questo da qualunque ingiuria di tempo o di vicenda, il Sig. Marchese, secondando i sensi del nobile animo suo ed i consigli insieme dell'eruditissimo Sig. Cav. Giovanni de Lazzara delle belle arti amantissimo, deliberò di farne un dono al Vescovo, raccomandandolo così alla perpetua e fedele custodia de' Vescovi successivi. Ciò avvenne nell'anno 1816; ed il Prelato , vero estimatore del dono ricevuto , lo fece riporre nel muro della grande sala del vescovado , detta *Sala dei Vescovi*, sopra la porta ch'è a diritta dell'ingresso maggior della sala , dove trovasi ad un'altezza sì conveniente , che l'occhio non ha troppo a penare a riguardarlo , e la dipintura non può essere guasta dagli esterni contatti. La seguente iscrizione che fuvvi sottoposta , serba alla posterità la storia vera di questo ritratto :

HANC
FRANCISCI. PETRARCHAE
IMAGINEM
QUAE. EX EIUS. DOMUS. RUINIS
IN. AEDES. SILVATICAE. GENTIS OLIM. TRANSLATA.
NUNG. PETRI. MARCH. DE. SILVATICIS. LIBERALI-
ANNO. M. DCCC. XVI. TATE
PONTIFEX PATAVINUS
H. P. C.

Prima però ch' ei fosse riposto al luogo suo destinatogli, io ne feci trarre i contorni di tutta la grandezza del dipinto dal nostro valente disegnatore Gaetano Bozza, il che egli eseguì con diligenza somma; ed appresso pensai di farne fare una miniatura sopra pergamena di quella dimensione in cui doveva essere inciso, e lumeggiata al vivo con tutte le tinte simili alla pittura, così che fosse di norma e di aiuto a chi l' avesse ad intagliare, per dover essere quindi collocato nella presente edizione. Al celeberrimo artista Mauro Gandolfi Bolognese io rivolsi le mie preghiere, acciocchè ne volesse fare l' incisione in rame; ed egli benignamente le ricevette, e maestrevolmente, com' ei sempre suol fare, lo intagliò, così che ognuno può essere ben certo che, quale è qui espresso, corrisponde appuntino all' imagine originale. Ben la secchezza con cui fu dipinto questo ritratto, che, quantunque suppor si possa esatto ne' lineamenti, è certamente sterilissimo nell' effetto, fa vie più apparire il merito del nostro Gandolfi, che avvezzo, com' è a tradurre i capi

d'opera de' pittori più celebri, seppe adattarsi sì bene ad un lavoro, in fatto d'arte, sì privo di gusto, conservandone scrupolosamente la maniera e lo stile, e sacrificando infino all'amore della verità il proprio genio. Erano ben dovuti tai pochi cenni all'amicizia ed alla stima che ad un artista sì valente io professo. Quanto poi concerne la composizione, o vogliasi dire l'attitudine di questo ritratto, io sono ben certo che, eccetto que' pochi i quali, non avendo neppur la pazienza di leggere tali mie dichiarazioni, faranno anche forse le risa nel veder posta a fronte di rime amorose l'immagine di un uomo attempato, vestito cogli abiti canonicali, e colle mani giunte in atto di fare orazione; tutti que' di saggio intendimento avrebbermi anzi fatto rimprovero ed imputatomi a colpa, se, per un debole mio riguardo verso quelli che non si curano, perchè non sanno di così fatte cose, io avessi ardito di alterarlo in alcuna guisa, o col levargli quell'attitudine delle mani, o col cambiargli la forma del vestito, e togliere così al ritratto le note sicure della sua autenticità, e a' veri amatori e conoscitori nostri e forestieri il piacere di averlo sotto gli occhi quale tuttavia da que' tempi rimoti sino a' nostri quasi per prodigio si è conservato, ed a' posteri le prove indubitte della storia verace di una dipintura così preziosa.

ANNOTAZIONI

(*) *Longum post tempus, ... Iacobi de Carraria junioris famae praeconio benevolentiam adeptus, nunciis et literis usque trans Alpes ... et per Italiam ubicumque fui, multos per annos tantis precibus fatigatus sum, et in suam sollicitatus amicitiam, ut quamvis, de foelicibus nil sperarem, decreveram tandem ipsum adire, et videre quid sibi haec magni et ignoti Viri tanta vellet instantia. Itaque sero quidem Patavium veni, ubi ab illo clarissimae memoriae Viro, non humane tantum, sed, sicut in coelum felices animae recipiuntur, acceptus sum. Inter multa, ... sciens me clericalem vitam a pueritia tenuisse, ut me non solum sibi, sed etiam patriae arctius astringeret, me Canonicum Paduae fieri fecit; et ad summam, si vita ipsi longior fuisset, mihi erroris et itinerorum omnium finis erat. Sed, heu, nihil inter mortales diuturnum, et si quid dulce se obtulerit, amaro mox fine concluditur; biennio non integro eum mihi, et patriae, et mundo cum dimississet, Deus abstulit, quo nec ego, nec patria, nec mundus (non fallit amor) digni eramus.* Nel riportare queste parole del nostro Poeta, che si trovano nel fine della sua lettera alla Posterità fac. 5. tom. 1. delle opere volgari, e latine di lui, edizione di Basilea 1554 in foglio, io ho creduto bene di far cosa grata a' lettori, non solo perchè con quelle si prova che il nostro Poeta fu Canonico di Padova, il che tutti sanno, e

sarebbe qui cosa inutil il provarlo; ma altresì perchè, a parer mio, ne determinano, almeno per la più giusta approssimazione, anche il tempo. Si consideri, che il Poeta stette con Iacopo due anni non compiuti, *biennio non integro*; che prima dell'anno 1348. Iacopo era a lui sconosciuto, *magni et ignoti Viri*; che nel Maggio dell'anno stesso 1348. il Poeta era in Parma (V. la nota del cod. di Virgilio nelle mie dichiarazioni ed illustrazioni del *fac simile*); che dal contesto del discorso sembra che Iacopo lo facesse nominar Canonico tosto, o quasi tosto che arrivò in Padova, perchè egli ben conoscendo il carattere di lui un po' irrequieto ed amante de' viaggi, volle subito anche per questo mezzo legarlo a se stesso, e alla Patria: *inter multa, ut me non solum sibi, sed etiam patrias arctius astringeret*; che Iacopo morì alla metà circa del mese di dicembre 1350. (V. Ceoldo *Alb. Pappafava* fac. 53; e V. Verci *Marca Trivigiana* tom. X. fac. 124; e V. Muratori *Rer. Italic. Script.* tom. XVII. col. 39, 40; e V. Andrea Gataro Col. 40; e V. Baldelli, *Del Petrarca* fac. 303. 4): per le quali considerazioni spero, che non si terrà per mal fondata la proposizione: Petrarca fu nominato Canonico di Padova nell'anno 1348, o in quel torno; ch'è quanto dire, o negli ultimi giorni di dicembre del 1348, o ne' primi di Gennaio del 1349. Vedasi ciò, che ne scrisse il profes. Meneghelli nel suo opuscolo *Del Canonico ecc.* V. Raccolta. App. II. della bibl. Petrar.)

Tom. II.

(**) Oltre a vari istrumenti notarili, che si custodiscono presso alcune famiglie della città di Padova, nell' archivio pubblico notarile della stessa città, e ne' libri degli istrumenti di Pietro Saraceno notaio Padovano, che visse nel 1358, ed in quelli di Bartolommeo Spazzano notaio pure Padovano, che visse nel 1372, i quali tutti o direttamente o indirettamente provano, che il nostro Poeta aveva in Padova una casa di propria abitazione; il documento che per opera del Sig. ab. Antonio Comino fu ritrovato in questi giorni in un Codice (che ha per titolo *Diversorum*) della Curia Vescovile di Padova, toglie affatto qualunque dubbio che aver si potesse intorno alla esistenza della casa del nostro Poeta presso alla chiesa Cattedrale.

DICHIARAZIONI
ED ILLUSTRAZIONI
STORICO - CRITICHE
DEL RITRATTO DI LAURA.



Non meno importante della effigie del nostro Poeta è certamente quella di Laura, alle cui virtù può dirsi ch'ei sia debitore di quell'alta fama che gli procacciarono le sue rime. E siccome di lui, così di questa illustre donna molti, e molto diversi tra loro, sono i ritratti che si veggano; anzi è tanta la differenza, che non solo scorgesi tra loro pochissima rassomiglianza, ma per lo più null'ha che fare l'uno coll'altro. Senza dir di quelli che sono o nelle pubbliche gallerie, o nelle private famiglie di Roma, di Napoli e di Milano, nè tampoco delle varie incisioni antiche e moderne che furono pubblicate dal Tomasini nel *Petrarcha redivivus*, ed in qualche Canzoniere dato in luce a' nostri giorni nell'Alemagna e nell'Inghilterra; basterà leggere ciò che il Cav. Leopoldo Cicognara, presidente benemerito dell'Accademia di belle arti in Venezia, de' più rinomati lasciò scritto nella eruditissima sua opera che ha per titolo: *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia sino al Secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere*

di Winkelmann e di d' Agincourt. Venezia nella Tipografia Picotti, 1813. e segg. Vol. 3 in f.^o
 Imperciocchè avendo egli proposto di sciogliere la quistione, se Simone Memmi, detto pur anche Simone da Siena, fosse dipintore insieme e scultore, entra incidentemente in esaminare con giudiziosa critica, in una nota intorno a questo artista posta a fac. 403. del primo vol., quale tra i più celebri ritratti di Laura, in tanta oscurità e distanza di tempi, si possa dire che più la rassomigli. Rimetto i miei lettori a quella nota medesima, da cui io non farò qui ch' estrarre in brevi cenni ciò che più rileva nel mio proposito. Primieramente ivi parla di quel famoso marmo ch' è in casa Peruzzi in Siena, e prova evidentemente non poter essere quello il ritratto di Laura, dimostrando il contraffacimento de' caratteri, che nelle appostevi iscrizioni si leggono, e pregando gli osservatori a rivolgere lo sguardo disappassionato all' effigie medesima, in cui certo, soggiunge (e con molta ragione), non troveranno nè quella fisionomia angelica e beatrice, nè quelle forme nuove e celestiali, quali il Poeta ce le dipinge; *ma per lo meno fredde quanto il marmo medesimo.* Aggiungo, ch' io pur la vidi, e la trovai non pur fredda, ma brutta, anzi bruttissima, e di forme sì grossolane, che, il dirò francamente, mi eccitò un vero disgusto in pensando, che si possa da taluno in buona coscienza credere in quel marmo effigiata quella di cui fu scritto:

Chi vuol veder quantunque può Natura;

per cui dissi tra me, la prima volta che la vidi: Se scrisse il vero il Poeta, e se tale fu il ritratto di Laura, questa nostra madre natura può molto poco. Entra in secondo luogo in esaminar quello che, già dipinto da Simone Memmi nel Cappellone di S. Mar. Novella di Firenze, per errore credeasi negli scorsi tempi il ritratto di Laura; mentre quanto è certo che quella Cappella è stata dipinta dal Memmi e dal Gaddi, altrettanto è certo che que' due ritratti che si tenevano per quelli del Petrarca e di Laura, nulla han che fare colle vere loro immagini. Si contenti il lettore di ciò che di quello di Laura lasciò scritto il ch. ab. Lanzi nella sua *Storia Pittorica* tom. 1. fac. 316 della seconda edizione: *Qualunque cosa siasi detta di quel preteso ritratto di Laura, è mera favola.* Quindi viene in terzo luogo a far vedere con argomenti invincibili, che il ritratto di Laura, ch'è in casa Pandolfini di Firenze, dipinto, come dallo stesso pittore ivi è scritto, l'anno 1488, cioè un secolo è più dopo la morte di lei, non è il ritratto di Laura, ma bensì il verissimo di Giovanna degli Albizi moglie di Lorenzo Tornabuoni, e che fu dipinto da Domenico del Ghirlandaio. Rende in fine quella lode, che ben merita, al lavoro preziosissimo di quella tanto celebrata miniatura sopra pergamena, la quale è in antichissimo manoscritto della biblioteca Laurenziana di Firenze, e la quale, oltrechè, così tosto come si vede, ricorda in fatto d' arte un tempo non lontano, anzi forse vicino all' esistenza di Laura, rammenta pure la dolcezza, la grazia, la

soavità, la modestia di colei, di cui tante e sì belle cose ci lasciò scritte il Poeta. Ed io pur convergo, che sebbene di tal ritratto non si possa con precisione segnar l'anno in cui fu dipinto, nè da chi, nè da qual altro disegno, quadro o miniatura sia stato copiato; pure non trovandosene un altro, che credersi possa più rassomigliante al vero, sembra che questo a preferenza di tutti meritare dovrebbe la nostra fede. Ma, con buona pace di tutti quelli che per fermo loro principio rigettano ogni novità, il qual principio non può negarsi utilissimo in molte, ma non in tutte le cose, e guai a noi se così fosse; io deliberai di scegliere quello ch'è in Siena appresso il gentile e dotto Cavaliere sig. Antonio Piccolomini Bellanti, il qual pure non fu mai intagliato, prescindendo da quei nudi contorni che veggonsi nell'opera di sopra lodata del Cavaliere Cicognara. Ed ecco le ragioni che mi determinarono a questa scelta. Primieramente, perchè avendo Simone Memmi Sanese dipinto, e forse più volte, il ritratto di Laura, come anche vediamo nello stesso Canzoniere; sarebbe stato certamente per noi di conforto sommo il ritrovare in Siena stessa il ritratto di una donna, la cui effigie estimar si potesse quella di Laura, e fosse anche riconosciuta per voto generale degli intelligenti come pittura di Simone Memmi. Ora è indubitato, che quando si presenti allo sguardo quella immagine, non può nessuno non rissovenirsi tosto di ciò che disse il Poeta e degli occhi di Laura, e de' capelli, e degli orecchi, e

delle guance, e delle labbra, e del petto, e delle braccin, e delle mani, e del vestito, ed in somma di tutto ciò che può riferirsi al bellissimo corpo di lei. Tutto vi corrisponde perfettamente, e nell' esaminarla, dice il Cavaliere Cicognara, *nulla a parer mio si presenta, ch' escluder possa dal crederla quella di Laura*. E tale ritratto si trova appunto in Siena patria del famoso pittore, e appresso d' una famiglia, nella quale, senza produr qui congetture, è molto probabile che sia passato dalla famiglia Piccolomini, così detta del Mandolo, che ora è estinta; e tanto più, che Giulio Mancini Sanese, che fu medico di Urbano VIII, parlando in un suo manoscritto (che è al presente, giusta il parere del Cicognara, nella Chigiana a Roma) di Simone Memmi e del ritratto di Laura, dice: *Ne fece anche una copia, che in mia fanciullezza mi ricordo aver vista presso il Sig. Nicolò Mandoli*. Quanto poi al doversi riconoscere tale ritratto come originale di Simone Memmi, oltre che vuolsi sempre rispettare la forza di una tradizione, da cui per tale costantemente fu tenuto, sembrami molto grande esser pur quella de' periti nell'arte, i quali tutti, e sempre d' accordo, dissero, che il ritratto di donna, il quale è in Siena appresso la famiglia Piccolomini, è pittura di Simone Memmi; e tra tanti miei amici bene intelligenti, che lo videro e lo esaminarono, non vi fu chi sopra ciò mi movesse quistione. Lo stesso Cav. Cicognara inclina a crederlo tale, e riporterò qui le autorevoli sue parole, che leggiamo a fac. 412.

del vol. I. dell' opera di sopra lodata : *Conservata in Siena una tavola presso il Sig. Antonio Piccolomini Bellanti molto preziosa , che , per voto dei più , dicesi (e pare in effetto) dipinta da Simone Memmi . Questa rappresenta un ritratto di donna giovine nobilmente e riccamente vestita con gentil costume Provenzale ecc.* Dunque, abbiain trovato in Siena stessa un ritratto di giovine donna dipinto da Simone Memmi ; e di donna , che quanto alla parte materiale della effigie, così del corpo come del vestito , non solo non toglie ch' egli esser possa , ma tutto anzi fa giudicare che sia il vero ritratto di Laura . La seconda ragione , che mi determinò a tale scelta, è quella di scorgere in questo ritratto dipinto così , come le ha descritte il Poeta , non solo le grazie , le dolcezze e le soavità di quella parte ch' egli chiama *corporeo velo* ; ma le soavità , le grazie e le dolcezze dello spirito , che sono quelle appunto di cui manca il ritratto della Laurenziana . Risovvenghiamoci , per esempio , il *dolce sfavillar degli occhi suoi* . Ognun sa che può esservi dolcezza somma nel guardo , senza che questo sfavilli , e puossi dolcemente riguardare sfavillando , senza che lo sfavillamento tolga punto alla dolcezza . Imperciocchè la dolcezza del guardo può essere tutta effetto della naturale configurazione dell' occhio ; ma la dolcezza di un guardo che sfavilla , dee necessariamente partecipare dello spirituale , in quanto che è l' anima che , secondo i vari stati della passione , dirige , modera , toglie od accresce la forza di quelle faville , le

quali perciò non fossero dipendenti che dal solo effetto fisico, in proporzione della loro forza o scernerebbero in parte la dolcezza del guardo, o la toglierebbero del tutto. Ora, il nostro ritratto ha questo vantaggio sopra quello della Laurenziana, che, oltre alla fisica e naturale dolcezza del guardo, tralucevi pure il guardo di accese faville sfavillante; faville, direi, dell'anima, per cui ebbro di una dolcezza ineffabile cantava il Poeta:

Questi son que' begli occhi, che mi stanno

Sempre nel cor con le faville accese;

Perch' io di lor parlando non mi stanco.

Ma ciò che, per mio avviso, maggiormente dimostra la verità della rassomiglianza di questo ritratto sopra tutti quelli che si conoscon fin ora, è certamente quel prezioso niello posseduto dall'eruditissimo Sig. Marchese Malaspina di Pavia, già ricordato nella sua nota dal Cavalier Cicognara, e ch'io pur vidi con mio contento sommo. Rappresenta una giovine donna, vestita alla maniera Provenzale, e col nome scritto all'intorno: *Laura*. E qui prego gli amatori dell'arte a voler riflettere col Cav. Cicognara alle seguenti cose: primieramente, che il lavoro di questo niello è tale, che gli occhi degl'intelligenti il riconoscono bene per antichissimo, o almeno antico tanto quant'è antica l'arte stessa del niellare tra noi; secondo, che il leggervisi all'intorno il solo nome di *Laura* senza più, toglie ogni dubbio della persona, giacchè se tra noi medesimi, dopo quattro secoli quando diciamo *Laura*, intendiamo

quella del Petrarca , molto più a que' tempi . in cui sì fresca era la fama di una donna tanto celebrata da per tutto ; in terzo luogo , che la Laura di questo niello rassomiglia moltissimo e ne' contorni del volto , e nell' attitudine della persona , e nella foggia del vestito più che a qualunque altro ritratto creduto di Laura , al nostro di Siena . Convinto da tutte queste ragioni io non poteva più dubitar della scelta , se non operando contro coscienza ; e quindi col mezzo dell' ottimo mio amico Sig. Giuseppe Molini di Firenze , cui molto debbo in ciò , supplicai il Cav. Antonio Piccolomini Bellanti , fortunato possessore di quella immagine , che mi concedesse di farne trar copia con disegno da essere inciso . Non solo e' condiscese a' miei desideri , ma gentile oltre modo si adoperò esso stesso nel farmelo eseguire dal Sig. Giovanni Formichi valente disegnatore Sanese ; ed in verità riuscì bellissimo in ogni sua parte . Con questo , e coll' aiuto di un altro favoritomi dal Sig. Cavaliere , e lusingato co' naturali colori del quadro medesimo , il celebre Sig. Francesco Emmanuele Scotti Genovese dimorante in Milano , cui era già noto il dipinto , me ne fece una miniatura sopra pergamena , della cui bellezza , anzi perfezione di bellezza , io non saprei dire abbastanza ; poichè quanti la videro , giudicarono la opera quasi miracolosa . Mandatasi dunque tale miniatura al chiarissimo Morghen , egli ne fece quell' intaglio che ora si pubblica , del cui merito debbesi riputare inutile ogni parola . Dirò soltanto , che senza i buoni uffizi dell' egregio Cav. e Sen.

Fiorentino degli Alessandri, erami quasi impossibile di ottenere da quel grand'uomo tanta condiscendenza ai miei desideri. Dopo di tutto ciò, io spero che sarà da ciascuno applaudita la scelta da me fatta, e che, dopo di averla cercata per tanto tempo, potrò io rivolgermi a Laura, e dirle col Poeta: Ella è pur questa

La desiata vostra forma vera.

E spero che vi avrà pur di quelli, che così meco conchiuderanno; e di più, che riguardando con fino occhio e sottile questo ritratto, si atterranno vie più fermamente alla sentenza; ch'essa non abbia mai avuto marito, poichè vi riconosceranno le forme di celibe, anzi di vergine donna; tal ch'ella appare simile, siami lecito così dire, ad un intatto fiore in sul mattino, chiuso in orto secreto, e tocco soltanto dall'aure purissime del giorno nascente. La quale sentenza ben chiaramente si conferma vera da ciò che in tutte le rime volgari del nostro Poeta, e nelle opere sue latine, ch'io tutte riandai, e quelle specialmente, nelle quali parla della sua Laura, il che fa pur talvolta nelle lettere a'suoi amici con tutto il candor del suo animo, non v'ha indizio alcuno, nè pur minimo, per cui si possa dedurre ch'essa abbia avuto marito; anzi tutti gl'indizi dimostrano che avuto non l'abbia, e ch'ella in stato celibe sia vissuta e morta. Ed io mi meraviglio, anzi mi doglio, che alcuni, i quali meno il dovrebbero, e nol dovrebbero ancorchè così fosse la cosa, si studino per ogni via, quanto possono, di provare il contrario. (V. Costain App. II. della biblioteca Petrarquesca).

DICHIARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE
DI VALCHIUSA



Alle pendici del monte Ventoso, nelle pianure del contado Venosino, bagnata in vari luoghi dalla Sorga, e lontana cinque leghe dalla città di Avignone, giace Valchiusa. *Deliberai*, dice il Vellutello, *di rivedere un'altra volta questo luogo, dove il Petrarca compose una parte delle opere sue, e massime quelle d'amore per Madonna Laura. Questa valle nel vero è la più dilettevole e bella, e quivi sono le più piacevoli e chiare fontane, ch'io vedessi mai; di maniera che, se io non fossi stato accompagnato, e non avessi promesso a' miei amici fornire il viaggio d'Italia, io credo certamente, ch'io sarei restato là per tutto il tempo di mia vita. Conciossiachè la piacevolezza del Colle, su la punta del quale siede ancora mezzo rovinata la casetta del Poeta, la solitudine e quiete del sito, i chiusi boschetti d'ogni tempo verdi, l'asprezza diversa delle alte rocce, e il dolce mormorio delle purissime*

acque, mi rappresentavano naturalmente dinanzi agli occhi l'immaginato monte di Parnaso, e la fontana ricetto delle nove Muse, stimando felicissimo colui, che avesse potuto, o potesse del continuo abitare in sì ameno e libero luogo, e sotto così benigno e pacifico cielo.

Nell'anno 1337, il nostra Poeta si ritirò in quella beata solitudine ch'ei rese sì celebre, e dove, com'egli stesso scrive,

*L'acque parlàn d' Amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba.*
Anzi sembrami qui opportuno di riferire que' versi ch'egli dicesse in questo proposito all' amico suo Filippo di Cabasole vescovo di Cavaillon:

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe

Gratior, aut studiis aptior ora meis.

*Valle puer clausa fueram, juvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amoena situ.*

Valle vir in clausa meliores dulciter annos

Exegi, et vitae candida fila meae.

Valle senex clausa, supremum ducere tempus,

In clausa cupio, te duce, Valle mori.

Affermano alcuni che là abbia avuto origine l'amore del nostro Poeta verso di Laura, ma ciò dicono a torto; poichè si sa e l'anno e 'l giorno, e e 'l luogo, in ch'ei la vide, e che là si ritirò per combattere e superare l'amore medesimo. Ecco com'egli scrive nella terza delle sue lettere famigliari, ch'è nel libro ottavo dell'edizione di Basilea 1554: *Io soleva ritirarmi nell'età mia giovanile a Valchiusa, sperando di mitigare fra quelle fresche ombre l'ardore, di cui per molt;*

Tom. II.

17

anni sono stato compreso. Ma oimè! che gli *st*
rimedi mi torhavano in danno. Il fuoco, *ch*
aveavi meco recato, ivi ancora si raccendeva
non essendovi in sì solitario deserto chi m' *av*
tasse ad estinguerlo, faceasi sempre più imp
tuoso. Quindi per averne un sollievo, io *anda*
riempiendo le valli e 'l cielo di pietosi *lamenta*
Quinci io composi que' volgari cantici delle *pe*
mie giovanili, dei quali or mi vergogno, e *n*
pento; pur gratissimi, come vediamo, a *quelli*
che sono presi dallo stesso male.

La veduta di una solitudine tanto celebre, e
spesso visitata da illustri viaggiatori, fu per l
prima volta pubblicata colle stampe dal vescovo
Tomasini nel suo *Petrarcha redivivus*, 1635, m
presa in un aspetto, che oltre che non è il più
favorevole per risvegliare negli occhi de' riguar
danti l'idea vera di sì orrida insieme ed incanta
trice solitudine, mancavi poi del tutto la pro
spettiva. Appresso fu pubblicata da alcuni altri,
e sempre presa in diverso punto di veduta, sic
come tra' moderni si vede nella operetta del Sig.
Guerin, intitolata: *Description de la fontaine de*
Vaucluse. Avignon, 1804. Chez Chambeau, in
ottavo, dove la fontana è il principale soggetto
della composizione, e non a torto; poichè il titolo
dell'opera stessa lo richiedeva. E siccome di tutte
le altre, così pur di questa io volli un disegno
tolto dal vero; il che mi fu assai difficile ad ot
tenere; ma finalmente col mezzo dell'ottimo mio
amico Migliara l'ottenni, e quale io lo desidera
va; cioè, che il punto della prospettiva, niente

, cacciando d'osservato, facesse risaltare l'idea
evan principale dell'orrida e deliziosa solitudine. Il Sig.
n' araud amico di lui, valente disegnatore ed archi-
impo di Lione, per fargli cosa grata ne prese
indancarico, e da Lione così gli scrive il dì 18 Set-
tembre 1818; il che sarà insieme di dichiarazione
e spiegazione della stampa medesima:

Je vous envoie, mon cher Migliara, la vue de
uella fontains de Vaucluse. Cette esquisse, que j' ai
aité, est une rédaction très-exacte d' un dessein
ent d'après nature par un de mes intimes amis,
er monsieur Epinate Peintre.

Je ne l' ai pas réduit à la mesure, que vous
5, m' avez fait passer, parce que le tout devenoit
il trop Petit; je vous laisse se travail entre vos
gna mains.

Ce signe v' indique la maison du célèbre
Pétrarque, (sur la droite du dessein) et en haut
vous verrez les ruines du chateau du Comte de
Sade. Au bas du dessein est la rivière Sorgue;
et les maisons placées sur son bord, font partie
d' une manufacture de papier. Je désire, mon
cher ami, avoir rempli le but de votre demande,
et je suis en attendant, Lyon ce 18 Septem-
bre 1818. Piraud f. ainé.

Debbo però avvertire, che la casa del Poeta
è stata forse ristorata in questi ultimi tempi, poi-
chè cinque o sei anni fa non vi si vedevano che
due o tre sole muraglie. Il mio amico Sig. Bérnard
di Parigi rispondendo il dì 21 Febbraio 1817 ad
una mia lettera, colla quale io lo aveva pregato
di procurarmi il disegno medesimo, dopo di aver-

mi fatta conoscere la difficoltà somma che all' egli aveva di compiacermi, conchiude: *Il y a trois ans, qu' en passant dans ce pays (Avignon, je rendis mes hommages a la nymphe de la fontaine, où j' ai remarqué les debris de la maison, dont il est question ; il n' en reste, que deux ou trois murailles.*

Il bel disegno, fatto di poi dal Sig. Migliara con estrema finezza e con molto spirito sopra lo schizzo del Sig. Piraud, lo affidai all' intagliatore Sig. Federico Lose che fedelmente lo incise, e quindi io ne feci tirare la stampa, che in quest' opera si presenta. La fontana di Valchiusa, già tanto celebrata dal sommo de' nostri Lirici, non fu mai, dicasi a gloria di quella nazione, trascurata dai Francesi. Ivi è stato eretto, anni sono, un monumento; ma, a dir vero, il disegno di quello fu tanto irregolare, che da' viaggiatori intelligenti, i quali là n' andavano a fine di visitare quella solitudine sacra alle Muse, a ragione era molto biasimato. Parve però a taluno di quella provincia, che si dovesse atterrare quel monumento, e farne innalzare uno nuovo, degno così del nome del Poeta, come dell' onore francese. La qual cosa fu proposta a quel Consiglio générale; e come si è letto ne' pubblici fogli, e come a me per lettere dei miei amici è stato confermato, fu pienamente approvata; così che determinò il Consiglio, che il monumento fosse demolito, e che ne fosse in quel luogo uno nuovo e bello edificato.

che a

e: il

: Avi

he d

le la

que a

Miglia

opra

plate

cise,

stoy

ia la

luc

ala

ma

na

nt

es

le

st

st

st

st

st

st

st

st

st

S. Lauda p[ro]p[ri]js v[er]is illis . . .
 n[on] n[on] . xxvij. die . y. m[en]sis April[is]
 hora p[ri]ma . a[n] . aut[em] a[n] n[on] . xlvij
 felix p[ro] l[ib]ris ludu[m] me[m]o[r]ia[m]
 frat[er]u[m] m[in]or[um] rep[re]s[en]tatu[m] e[st] ip[s]o die m[en]s
 i[n] a[n] ad acc[us]at[i]o[n]e[m] a[m]o[r]is . . .
 ampli[us] m[en]s placeat in hac vita . . .
 o[mn]on[em] q[uo]d p[ro]u[ide]at de[us] g[ra]t[ia] facit . . .

Francisq[ue] Emmanuel Scott[us] expressit

Mediol[is] an[no] MDCCXVI mense octobri

Ips[us] Antonio Marsand inspectante

DICHIARAZIONI

E D ILLUSTRAZIONI

STORICO - CRITICHE

DEL FAC SIMILE

otto linee scritte dal Poeta nel Codice
Virgiliano della Biblioteca Ambrosiana.



Il Poeta dal tristo annunzio della morte
di Laura, diè tosto di piglio alla penna; e per
sempre presente la dolce insieme ed amara
memoria di lei, scrisse in poche righe sul prin-
cipio di un codice di Virgilio, che avea sempre tra
gli altri manoscritti, la storia dell'amor suo, e l'elogio di lei.
Tommasini nel suo *Petrarcha redivivus* racconta,
con irrefragabili argomenti dimostra, come
nel 1380 quel codice tanto prezioso venne nelle
mani di Giovanni Dondi amicissimo del Poeta;
poi in quelle di Dondi Gabriele suo fratello;
e di in quelle di Gasparo suo figlio; e come fu
posto appresso nella biblioteca di Pavia; e da
ultimo nell'Ambrosiana, dove trovasi presente-
mente. Comparve alla luce per la prima volta
colle stampe questo scritto del Poeta nella edi-
zione del Canzoniere, che per cura di Bartolomeo
Valdicozzo, e da' torchi di Martino de Se-
ptem Arboribus si pubblicò in Padova nel 1472,

premettendovi le seguenti parole : *Haec quae sequuntur, reperiuntur scripta, ut dicitur, manu propria Domini Francisci Petrarcae in Virgilio olim suo, qui est in Bibliotheca Papiæ illustrissimi Ducis Mediolanensis.* Dopo queste parole, dalle quali chiaramente risulta che il Valdicozzo non l'avea veduta, riportavisi la nota che io qui fedelmente trascrivo, come leggesi nella edizione suddetta : *Laurea, propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus, anno Domini M. CCC. XXVII. die VI. mensis Aprilis in Ecclesia Sanctae Clarae Avinionensi hora matutina : et in eadem civitate, eodem mense Aprilis, eodem die sexto, eadem hora prima, anno autem Domini M. CCC. XLVIII. ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte Veronae essem, heu fati mei nescius ! Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem, mense maio, die XIX. mane. Corpus illud castissimum ac pulcherrimum in loco fratrum minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperum : animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in coelum, unde erat, rediisse mihi persuadeo. Haec autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui saepe sub oculis meis redit, ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto majorilaqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione ac fugacissimae aetatis estimatione commovear : quod, praevia Dei gratia,*

facile erit praeteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti. Ben certo di far cosa gratissima ad ognuno, pensai di chiedere licenza a que' Sigg. bibliotecari di poter far trarre un *fac simile* di quella nota così preziosa, a fine di farla intagliare in rame tale quale è, per porre anche sotto gli occhi degli amatori il carattere stesso del nostro Poeta. Colla nobile e gentile mediazione del Sig. March. G. Giacomo Trivulzio ottenni il favore, e ne incaricai il diligentissimo Sig. Francesco Emanuele Scotti, valente intagliatore e miniatore celeberrimo, che con somma pazienza la copiò, e la incise qualé ora si vede nel codice, e tale qui si presenta. In questa occasione ho potuto conoscer due cose; la prima è, che tutte le volte, che fu di nuovo ristampata questa nota, sempre fu presa da altra copia, ma non mai immediatamente ed esattamente dall' originale; il che si prova da alcune differenze che vi si trovano; la seconda è, che tra tanti scrittori che parlano di questa nota, attestando di averla veduta ed esaminata, non trovai finora se non che il solo Castiglione da Saba di cui possa dirsi: Ei l' ha veduta ed esaminata con attenzione. Veggasi ciò ch' ei lasciò scritto ne' suoi *ricordi o ammaestramenti*. Chi v' ha, per esempio, fuori di lui, che riporti il principio così: *Laurea propriis virtutibus!* Eppure non *Laura*, come dicono tutti, ma bensì *Laurea* chiaramente v' è scritto, e ben si vede che il Poeta, scrivendo in Latino, volle appunto così scrivere per nobilitarne sempre più

il nome. Leggasi tra le poesie latine di lui l'egloga X, nella quale spessissimo introduce allegoricamente il nome di Laura. Riporterò i soli seguenti passi:

*Mihi Laureæ auræ-solæ fuit Laureæ culta mihi
Laureæ cognomen tribuit mihi.*

Laureæ famam. — Laureæ divitias.

Ne' quali luoghi è vero che parla della pianta *Lauro*, ch'egli chiama anche *Laurus*, siccome nell'egloga stessa:

Creverat ad ripam fluvii pulcherrima Laurus;
ma chi non vi vede l'allegoria? ed in fatti Siculo Polentone nella vita che scrisse in latino del nostro Poeta, e ch'io possiedo stampata nel secolo decimoquinto, la nomina *Laurea* e non *Laura*. Sappiasi con tuttociò, che ne' tempi andati taluno, poco avveduto, giudicando errore il *Laurea* in luogo di *Laura*, cercò di cancellarvi l'*e*, per cui ne venne, che questa lettera non vi apparisce tanto chiara come le altre, ma nondimeno ella vi si vede quanto basta; oltre di che il vuoto che rimane tra l'*r* e l'*a*, dà segno evidente della mancanza di una lettera. L'*e* dunque nell'originale è molto più smorto, che nel *fac simile*, unico luogo dove io ho usato d'un arbitrio, perchè mi tenni certo di poterlo usare; il che sia detto per mia giustificazione. E volendo dir qualche altra cosa sopra le differenze che si veggono tra la comune lezione e l'originale, notisi ancora, che nell'originale v'ha un S. maiuscolo con un punto che precede il nome *Laurea*, come è nel *fac simile*. L'interpretazione di questa lettera la

lascero a' miei lettori. Quanto a me, io mi fo a credere che voglia dir *Sancta*, non solamente per quel verso che dice: *L'adoro e 'nchino come cosa santa*; ma per molti e molti somiglianti luoghi del Canzoniere, (ch'io ritrovai sino al numero di quarantotto) ne' quali la voce *santa* a Laura è appropriata; nel che più mi confermo, quando considero la circostanza e 'l momento, in cui il Poeta scrisse quella nota. Aggiungasi che questa voce *santo* o *santa* non è strettamente legata ai soli santi canonizzati dalla Chiesa Cattolica, potendosi, come ognun sa, e per esempi antichi e moderni adoperare indistintamente a significar persone pie, elette, chiare, commendate. Ma che che dir se ne voglia, è indubitata l'esistenza di quella lettera, e la sua autenticità.

Noto altresì, che dove la comune lezione dice: *cum ego forte Veronae essem*; nell'originale leggesi così: *cum ego forte tunc Veronae essem*; il che quantunque a prima vista non sembri aggiungere cosa alcuna d'importanza, pure, a ben riflettervi, non è così; perchè l'intenzione del Poeta con quella voce *tunc* può essere stata quella di significare, che in quel momento egli trovavasi in Verona per puro caso, e che di quel momento si risovveniva, avendo forse provati, come accadeglierle altre volte, de' segni inusitati di tristezza o di maninconia, che in certo modo gli avevano fatta presagire l'infesta notizia che gli era per arrivare; il che comunque sia, certissima cosa è, che così vedesi scritto. La grandissima differenza poi, ch'io ritrovo fra le copie e lo scritto origi-

nale si è questa, che, dopo quelle parole, *quaepe sub oculis meis redit*, tutte le lezioni continuano colle seguenti: *ut cogitem nihil esse debere, quod amplius mihi placeat in hac vita*; le quali parole, perciocchè l'originale scrittura è in quel luogo assai consumata, e ne rimane quindi il lettore nell'oscurità, dobbiamo dire che sieno state sostituite colla sola forza del contesto, non mai perchè alcuno potesse asserire di averle. Imperocchè per quante abbreviazioni glianvisi supporre, manca evidentemente da poter comprendervele tutte; il che risulta considerandosi tutte le lettere che restano stare dopo la parola *redit* sino alla fine della linea. Di più; siccome non della voce *cogitem*, che fu introdotta, così è manifestosi omise, e che nell'originale come pur è evidente l'esservi innanzi alla stessa voce due *ce* verso il fine della linea numerate le parole, a cui lo spazio che rimane della linea, potendosi abbreviare, si abbreviate per non derate pure nell'originale.

ma da una parte que' due *ee*, che certo vi sono, non vi si spiegherebbero più, e dall'altra nulla osta perchè così possa scriversi senza errore. Tutto il rimanente è in piena conformità coll'originale, eccettuata la differenza tra la voce *commovear* (verso il fine della nota) come leggesi comunemente, e la voce *commonear* come vedesi nell'originale. Tal differenza quanta ella sia giudichino i lettori.

Ma qui debbo far sapere, che quelle parole *Haec quae sequuntur ecc.*, le quali ho poste nel principio di queste dichiarazioni ed illustrazioni del *fac simile*, e che ho poste innanzi alla nota, non sono, come affermai, nel Canzoniere stampato in Padova nel 1472; e che l'averle io vedute in un esemplare della edizione stessa, senza accorgermi che vi fossero state scritte, (tanta fu la finezza d'arte, con cui si scrissero) fu cagione ch'io le credetti impresse; il che tanto più facilmente potè accadermi, perchè in molti codici, ed in varie edizioni io avea già lette più volte quelle parole stesse poste sempre innanzi alla nota. Ora, avvedutomi nel punto stesso ch'è per compiersi la stampa di questo foglio, e che pur manca il tempo di ristamparlo, che quelle parole non sono state impresse nella sopraddetta edizione, ho fatto per l'amore della verità questa dichiarazione.

DICHIARAZIONI
ED ILLUSTRAZIONI
STORICO - CRITICHE
DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE
Di SELVA-PIANA.



Selva-piana è un piccolo paesetto sotto la parrocchia di Monchio dalle Olle, il quale dalla parte che guarda Reggio, è posto tra il mezzodì e il ponente, e, da quella che guarda Parma, tra il mezzodì e il levante; ed è distante da quello e da questa forse quindici miglia. Detto paese è alla destra del fiume Enza, ed ha all'oriente un'antichissima selva in una bella e deliziosa pianura; al ponente poi, dove guarda il fiume, v'ha un bosco in un pendio assai scosceso, e tra il fiume ed il paese veggonsi tuttora alcuni rottami della casuccia, ove ritirossi il Petrarca nell'autunno del 1341, cioè poco dopo il tempo della sua incoronazione in Roma; il che come a lui sia avvenuto, si vegga nelle memorie ch'io do della sua vita. Ma per poter io soddisfare al mio desiderio di mettere in luce, se non il disegno della casa, che più non è, almeno quello

della esatta prospettiva finora non pubblicata di sì celebre solitudine, pregai il dottissimo mio amico Sig. Terracchini di Reggio, ed amantissimo d'ogni amena letteratura, a volermi prestare l'opera sua in onore del nostro poeta.

Di buon grado vi condiscese, e quindi egli da Reggio mi scrisse così nel giorno 15 Gennaio 1818. *Quando sono andato la seconda volta sopra luogo, ho preso meco il Sig. Iacopo Liuzzi di qui, paesista di un merito singolare, ed il Sig. Giovanni del Rio geometra. Mentre questi si occupava a rilevare la pianta delle fondamenta della casuccia, ch'esisteva non sono molti anni, non che le distanze del luogo stesso, e del fiume, e del paesetto sovrapposto; il primo dovette passare alla sinistra del fiume, e tanto avanzarsi sul contrapposto monte, che rimane a sera di quel luogo, finchè potesse vedere il paese di Selva-piana scoperto dalle frondi, e trarne dalla natura il disegno in discorso, ch'ella riceverà col mezzo dell'uffizio della posta in questo stesso ordinario. Ella vedrà, che a mano destra del punto di mezzo del disegno sonovi tre o quattro piccole macchietture indicanti che ivi è il sito dove osservansi i ruderi e le fondamenta della già enunciata casetta. Avrei voluto porvi una colonna, che cadrebbe a destra delle macchiette, ma non ho creduto potermi prendere un tale arbitrio. S'ella lo facesse nella stampa, purchè se ne rendesse avvertito il pubblico a scarico di coscienza, non sarebbe mal fatto. Chi sa che non abbiamo a vedervelo un giorno un mo-*

Tom. II.

18

*numento in quel luogo! A buoni conti dal Sig. Governatore di Parma si sono fatte, per quanto intendo, non poche ricerche sulla cosa in discorso. Dopo questa lettera che, tra le molte scritte in tal proposito dal gentilissimo Sig. Terracchini, ho voluto render pubblica in onore di lui e per la mia dilicatezza, nulla più mi rimane di aggiungere, se non che, attenendomi ben volentieri ai consigli di lui, feci appunto intagliare quella colonna nel luogo dov'era la casa; il che certamente dovrà piacere così all'erudito e curioso viaggiatore, come a chi tranquillo nel suo gabinetto vorrà talvolta percorrer col l'occhio quella deliziosa ed amena solitudine, e intrattenersi colla immaginazione in quel luogo, nel quale il Poeta fece per alcun tempo la sua dimora. Nè credasi che la casa da lui abitata alle pendici di Selva-piana, la quale fu sempre denominata la *casa alle pendici*, sia stata distrutta da molto tempo in qua, poich'essa già esisteva circa sessant'anni sono. L'ultimo che l'ha abitata, fu certo Bartolommeo Frignani ch'ebbe tre figlie, una delle quali, per nome Antonia, la maritò in Francesco Gentili della Cerezola, piccolo paese posto a Settentrione di Selva-piana; ed altra, per nome Maria Maddalena, in certo Fioroni di Rossena. Nel libro de' battezzati della parrocchia di S. Pietro in Monchio dalle Olle si legge così:*

*Anno Domini 1715 die vero vigesimo tertio julii.
Ego Joannes Baptista de Carlettis Parocus Ec-*

e' e iae Parochialis Divi Petri Munchj. Ollarum baptizavi infantem ex Bartholomaeo et Catharina de Frignanis conjugibus incolis in loco dicto vulgariter alla casa delle pendici, cui impositum est nomen Maria Magdalena. Patrini fuerunt ecc Joannes Baptista de Carletti Parocus.

La terza figlia di Bartolommeo , per nome Domenica , morì nella stessa casa l'anno 1716 il dì 14 ottobre , come appare dal libro de' morti di Onchio. Attesta il vivente Pietro , figlio del fu Francesco Gentili e della fu Antonia Frignani , che la *casa alle pendici* , dov' era nata sua madre , esisteva ancora dopo la metà del secolo scorso. Delle quali notizie io sono debitore al soprallodato sig. Terracchini. Il disegno della prospettiva , che fu fatto con tutta maestria e finitezza dal sig. Iacopo Linzi , io lo diedi al sig. Federico Lose di Milano , valente intagliatore all' *acqua tinta* , che seppa felicemente esprimerlo con quella esattezza insieme e con quello spirito , che sono cose tanto necessarie specialmente in un tal genere di lavori. Ora dicesi che S. M. l' Arciduchessa d' Austria Maria Luigia Duchessa di Parma , avendo ben ricevuto il consiglio datole da quel sig. Governatore , abbia decretato , o sia per decretare , che venga eretto un monumento in quel luogo medesimo ad onore e memoria dell' immortale nostro Petrarca ; il che non mi reca meraviglia alcuna, considerando l' alta generosità e le virtù somme della grand' anima di lei.

DICHIARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO - CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE
DI ARQUA'.

Dieci miglia distante da Padova, posta ne' colli Euganei, è la villa di Arquà, dove il nostro Poeta ritirossi negli ultimi anni della sua vita. Sopra la qual cosa veggano i lettori ciò ch'egli stesso distesamente ha scritto nelle Memorie che in luogo della vita di lui si trovano in questo volume; di che io qui, parendomi di far loro cosa grata, non ridirò se non che quello che alla presente illustrazione appartiene. *E non volendomi io allontanar troppo dal mio beneficio, (cioè dalla chiesa Cattedrale di Padova, di cui egli era canonico, com'ei scrisse nelle suddette memorie, e come si è detto nella illustrazione del suo ritratto) in uno de' colli Euganei lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io trag-*

go la mia vita; e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplicj, ma continue prove di me; . . ., onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' Salmi: *Delicta juventutis meae et ignorantias meas ne memineras*. Così il nostro Poeta nella sua lettera che scrisse da Arquà al fratello suo Gherardo monaco della Certosa di Montrieu non lontano da Marsiglia, la qual lettera si trova nel decimo quarto libro delle senili, secondo l' edizione di Basilea 1554.

Il prospetto di questa casa, aggiungendovisi anche l' iconografia, fu pubblicato per la prima volta colle stampe in Padova nel 1635 per cura del Tomasini nell' opera più volte da noi citata del *Petrarcha redivivus*, e riprodotta nella seconda edizione che, ampliata, nuovamente comparve in Padova nel 1650. Fu poi nel 1797 di nuovo incisa, e posta nella dissertazione storico-scientifica di Giambatt. Zaborra figlio di Paolo Padovano, intitolata: *Il Petrarca in Arquà*; e stampata in questo seminario. Questa seconda, benchè inferiore all' altra quanto al lavoro dell' intaglio, pur la supera nell' esattezza della prospettiva. Nè l' una nè l' altra però può dirsi fedele ed esatta, perchè o vi si riconosce sbaglio nel punto vero della prospettiva, o vi si è

aggiunta o tolta arbitrariamente qualche cosa. Quest' è un fatto che si può riconoscere da chiunque cogli occhi propri. Io posso affermare che, quale il presente in questa stampa, è precisamente il prospetto dell'abitazione in Arquà del nostro poeta, e, nè più nè meno, tal quale al presente si conserva. Io fui più volte in quel luogo, ed il sig. Gaetano Bozza valente disegnatore me ne fece un disegno esattissimo, che fu poi con altrettanta diligenza inciso dal sig. Federico Lose. Non mi sono presa altra licenza, che quella di allungare un po' più il punto della visuale, perchè, essendo assai ristretto il terreno che sta dinanzi alla casa, lo spettatore non può goderne la vista in tutt' i punti, se non se ritirandosi molto addietro; il che non può fare liberamente per cagione della muraglia che sta d' intorno. Ciò erami di necessità, dovendosi offrire la veduta di questa casa a chi forse non vorrà, o non potrà mai andarvi personalmente. E da desiderarsi che nel sig. Silvestri di Rovigo celebre per l'insigne sua biblioteca, il quale ora è proprietario di questo bel monumento, ed in quelli che ne succederanno col volger de' tempi al possesso, si ridesti e si perpetui lo zelo e lo studio di custodirlo e di conservarlo, affinchè mai non venga in alcuna parte ad essere distrutta dalle ingiurie del tempo una memoria sì preziosa; il che, non è dubbio, sarebbeci imputato a gravissima colpa.

Il sig. Barone di Zach ed il sig. generale fratello di lui, ambidue celebri astronomi, presero

ne' loro viaggi la latitudine e la longitudine sì di Avignone, dove fu sepolta Laura, che di Arquà dove fu sepolto il Petrarca. La quale notizia, che gentilmente mi fu comunicata dall'ottimo mio amico e collega, e valente astronomo sig. Prof. Santini, sebbene sia per se stessa al caso nostro del tutto indifferente, voglio che qui sia fatta pubblica a fine che si conosca essere falsa l'opinione di quegli, i quali pensano che i matematici, specialmente gli astronomi, non si curino punto di ciò che riguarda l'amena nostra letteratura.

Latitudine di Avignone presa dal sig. barone		
di Zach nell'albergo del <i>Palais Royal</i> in		
Avignone - - - - -	43° 57'	6"
Longitudine del medesimo - - - - -	22 28	42
Longitudine della parrocchia di Arquà dedotta		
dalla carta dei colli Euganei del sig. gener.		
di Zach - - - - -	29 23	27
Latitudine della stessa parrocchia * - -	45 15	35

DICHIARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

DELLA VEDUTA DELLA SOLITUDINE
DI LINTERNO.

Distante poco più che una lega dalla città di Milano, fuori della porta Vercellina, vicino di Garignano, e distante circa un quarto di miglio dalla Certosa detta appunto di Garignano, la quale or non è più, trovasi in una bassa pianura un Villaggio ora chiamato *Linterno*, e che ne' secoli addietro denominavasi l' *Inferno*. Sopra di che accaddemi di osservare non esser vero che il Petrarca quasi per ischerzo solesse talvolta chiamarlo *Inferno*, come sembrami inclini a credere l' ab. de Sade; ma fu generale e comune, specialmente ne' villici e nel basso popolo milanese, tale denominazione; anzi non tra il popolo soltanto, ma nelle stesse stampe topografiche de' contorni di Milano veggio che così viene chiamato. In una vecchia carta rarissima, che fu impressa nel 1600 per ordine de' Deputati di quella città, e da me veduta appresso il sig. conte e cav. Moscati, che

honoris et amoris causa nomino, potei chiaramente conoscere che non *Linterno*, ma *Inferno* anche a quel tempo denominavasi quella Villa. E nella vita del Poeta, che leggesi nella edizione del *Canzoniere* stampato in Venezia nel 1473, trovansi queste parole: *a Milano per la maggior parte hebbe la sua habitazione in villa lungi de la città miglia iiii, a un luoco ditto inferno: dove la casa dallui assai moderatamente edificata ancora si vede.* E volendo alcuni dar qualche spiegazione ad una maniera sì stranamente corrotta di dire, pensano, ch'essendo posto quel villaggio molto basso, abbiassi forse voluto alludere all' *Inferno*, siccome in parte bassa od inferiore collocato. Ma comunque ciò si sia; dovendo io adesso dir qualche cosa anche di questa solitudine del Poeta, niente sembrami più conveniente, che di riferire quello ch' egli stesso scrisse in in una sua lettera a Guido da Settimo, la quale non si trova nelle edizioni di Basilea, ma viene estesamente riportata dall' ab. de Sade nel terzo tomo delle sue memorie sopra la vita del Petrarca, e che ben presto vedremo finalmente riunita a tutte le altre edite ed inedite nella edizione, che delle pistole latine del Petrarca sta preparando il dottissimo ed instancabile profess. ab. Antonio Meneghelli, avendo egli particolarmente studiati i preziosi codici che si custodiscono nella celebre biblioteca dell' insigne Capitolo della chiesa Cattedrale di Padova. Ecco ciò che ne dice il Poeta in quella lettera, dove parla specialmente della sua dimora in Milano: „ Ho già tra-

scorsa un' Olimpiade in Milano, ed incomincio l'ultimo anno di un lustro. La benevolenza, con cui qui sono trattato da tutti, mi lega a Milano in maniera, che (senza parlare de' miei conoscenti ed amici), dirò, ch'io ne amo infino le case, il terreno, l'aria, e le mura. E' la mia abitazione verso Ponente in un angolo rimotissimo della città. Sono vicino alla Chiesa di S. Ambrogio, dove per antica divozione concorre il popolo in tutte le Domeniche; negli altri giorni è un deserto. Molti de' miei conoscenti, o di quelli che desiderano di conoscermi, si propongono di venirmi a visitare; ma o impediti da' loro affari o sbigottiti dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io ne traggo dallo starmene vicino a questo gran Santo. Ei mi conforta colla sua presenza, ottiene all'anima mia le grazie del Cielo, e mi libera da noie non picciole. . . . Pel tempo della state ho presa una casa di campagna nei contorni di Milano molto deliziosa, dove l'aria è purissima, e dove ora mi ritrovo. Io qui conduco l'ordinaria mia vita; e così sono assai più libero, e meno infastidito dalle noie della Città. Nulla mi manca, ed i contadini mi portano a gara e frutta, e pesci, ed anitre, e selvaggiume d'ogni genere. Avvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, dove io godo in tutte le ore del giorno que' piaceri innocenti che la religione può offrire. Io volca quasi stabilir il mio soggiorno dentro del Chostro, e que' buoni religiosi vi consentivano, ed anche mi pareva che il bramas-

sero; ma credetti meglio non farlo, ponendomi però colla mia abitazione vicino a loro, a fine di poter assistere ai loro santi esercizi. La loro porta mi è sempre aperta; privilegio ben a pochi conceduto „. Sin qui il nostro Poeta. Desiderando io per tanto di pubblicare col mezzo delle stampe anche questo prezioso monumento di nostra bella e veneranda antichità, me n' andai in quel luogo, e pregai il sig. Giovanni Migliara, pittore di prospettiva che a' tempi nostri non ha pari, e mio grandissimo amico, a voler essere meco, ed aver quindi la cura di trarne il disegno da doversi poi incidere; il che per sua gentilezza egli ha fatto. Lietissima in vero fu per me quella giornata, che la presenza del sig. march. G. Giacomo Trivulzio, d' ogni amena ed onesta letteratura coltivatore amantissimo, mi rese e mi renderà sempre più cara e memorabile. Ricognobbesi per tanto che quel solo pezzo di abitazione ch' è sostenuto dalle due colonne, è veramente antico, e che tutto il restante fu rifabbricato modernamente. I pavimenti, le volte, e specialmente le finestre delle due stanze verso la campagna, dimostrano evidentemente la prima loro antichità. E ciò che mirabilmente ne fa prova, oltre quello che ne scrisse il poeta stesso, e la costante tradizione di tutt' i villici di que' contorni, sono cinque lettere maiuscole scolpite in ambidue i capitelli delle due colonne; le quali lettere benchè sieno di forma, come dicono, gotica, e molto logore dal tempo, pure sono manifeste abbastanza a chi le riguarda

con quella diligenza , con la quale riguardandole il sig. march. Trivulzio , le discoperse e me le fece riconoscere . Le lettere sono queste , e sono scolpite con quest' ordine :

C. F. P.

F. F.

delle quali lettere la naturale interpretazione parmi certamente non poter esser altra , che questa : *Canonicus Franciscus Petrarca fieri fecit.*

Il grazioso e finito disegno , fatto dal sig. Migliara , fu maestrevolmente intagliato dal sig. Gio. Bigatti , che poi la morte rapì nel fiore dell' età sua e delle più belle speranze. Il fortunato proprietario di quella casa , già abitata da contadini , è presentemente il sig. Giuseppe Aquani possidente milanese , il quale certo sarà anche assai benemerito nel voler far sì , che almeno quelle due stanze , di cui s'è detto , sieno colla più gelosa custodia conservate.

DICHIARAZIONI
ED ILLUSTRAZIONI
STORICO - CRITICHE
DEL PROSPETTO DEL MONUMENTO
CH' E' IN ARQUA'.

Il sig. ab. Iacopo Morelli di memoria onorevolissima, fu prefetto della biblioteca Marciana, scoprì alcuni anni sono in un esemplare a penna del Canzoniere ricopiato nel secolo quindicesimo, e posseduto dalla veneta patrizia famiglia dei Barbarighi di S. Paolo, un' annotazione, che quantunque manchi del nome dell' autore, pur sembra dimostrato essere stata scritta da Lombardo della Seta Padovano. Essa contiene le notizie le più precise ed esatte che desiderarsi possano sopra la morte del Petrarca; dal contesto delle quali, e da quella buona fede, con cui è manifesto essere stata scritta l' annotazione medesima, niuno può dubitar punto della lor verità. Fu già data in luce tal nota dal sig. Morelli nella sua edizione del Canzoniere, che pubblicò in Verona nel 1799. Trovo però non essere inopportuno, che dovendo io qui far qualche cenno del monumento sì celebrato, che in memoria del nostro poeta è stato eretto in Arquà, premetta da prima qualche notizia sicura, o la più fondata sopra la morte di lui (che tan-

Tom. II.

.19

to variamente vien riferita anche da scrittori di sommo credito) col porre sotto gli occhi de' miei lettori l' annotazione medesima , tal qual si legge nel codice di sopra indicato ; e tanto più , che quel consiglio ch' io presi di dar le memorie della sua vita, non potea di sua natura abbracciare anche quelle della sua morte. *Millesimo trecentesimo septuagesimo quarto, die martis decimo octavo Iulii, hora quinta noctis, Arquadae, inter montes Euganeos, duos dies et septuagesimum annum attingens, obiit celeberrimus et temporis sui sapientissimus omnium, pater, praeceptor, et Dominus meus, Dominus Franciscus Petranca, Vates, Historicus, Theologus, et Orator eximius; qui illud suum venerabile caput, in summa Romani Capitolii Arce, maxima cum gloria et totius Romani populi consensu, MCCCXLI. die VIII. Aprilis, sub examine singularissimi et illustrissimi viri Roberti Ierusalem et Siciliae Regis, aetate sua peritissimi omnium, ac omni scientia decorati, merito laureatum, supra mea indigna pectora tenens, illam suam beatissimam animam in os meum ultimo efflavit anhelitu: mihi memorabile et aeternum flebile munus.*

Il corpo di lui fu quindi riposto in un magnifico sepolcro di marmo rosso, sostenuto da quattro colonne, posto dirimpetto alla chiesa di Arquà. Francescolo di Brossano, che il Petrarca nel suo testamento avea già istituito erede universale di tutti i suoi beni mobili ed immobili, glielo fece innalzare, rinnovando in quel giorno le solenni esequie

tra il canto de' sacerdoti ed il concorso degli amici. Il Poeta stesso aveasi preparato in vita quell'epitafio che leggesi nel mezzo del monumento. La iscrizione poi, che Francesco fece scolpir nella base, e che noi non possiamo dare che in parte nella stampa, continua nel giro della base stessa in questa maniera: *Viro insigni Francisco Petrarcae laureato Franciscus de Brossano Mediolanensis, gener, individua conversatione, amore, propinquitate, et successione, memoria. Anno Domini MCCCLXXIIII. Die XVIII. Julii.* E più sotto nella parte inferiore della base medesima leggesi questa iscrizione: *Io: Baptista Rota Patavinus, amore, benevolentia, observantiaque devinctiss. ac tant. celebr. Vatis virtutum admirator ad Posteror. H. M. B. M. P. C.* Finalmente nel 1567. Paolo Valdezocco Padovano, proprietario allora della casa abitata dal Poeta, per provare alla posterità quanta fosse la divozione sua verso di lui, ne fece scolpire il ritratto in bronzo, (che ora è mezzo guasto, perocchè alcuni soldati sul principio del secolo scorso, tirando d'archibuso contro di lui, ne ruppero un occhio) e, fattolo collocar nella parte superiore del monumento, vi fece porre sotto la seguente iscrizione: *Fr. Petrarchae Paulus Valdezuchus Poematum eius admirator, aedium. agrique possessor, hanc effigiem pos. Anno M. D. LXVII. Idibus septembris. Manfredino Comite Vicar.* Nel prospetto ch'io do di questo monumento, furono osservate tutte le regole dell'arte dal valentissimo geometra ed ingegnere Sig. dottore

Vincenzo Zabeo Padovano, il quale per mia istanza, essendo più volte a tal fine andato in quel luogo, ne fece quindi un disegno esattissimo, ch'io poi diedi ad essere inciso al sig. Federico Lese. Un solo piccolissimo arbitrio volli prendermi, cioè che essendo i lauri i quali circondano il monumento, piantati di fresco (il Sig. Faujas de Saint-Fond celebre naturalista geologo Parigino, li piantò egli stesso in persona nell'ultimo suo viaggio d'Italia) io li feci disegnar più grandi, a fine di dar un po' più di vaghezza al disegno ed alla stampa medesima. Ognun vede però che un tale arbitrio da qui a pochi anni non sarà più conosciuto.



DICHIARAZIONI

ED ILLUSTRAZIONI

STORICO-CRITICHE

*del Prospetto del Monumento
ch'è in Padova.*

Egli era pur da desiderare, che al primo promotore e propagatore della bella letteratura in Italia, al primo ristoratore non solo, ma a quello che il perfezionamento diede alla nostra lingua, fosse eretto in Padova, città fiorentissima per ogni maniera di studio e di discipline, un monumento che ne eternasse la memoria; dico monu-

mento, non nello stretto senso, nel quale fu questa voce usata da' nostri approvati scrittori, ma nell'ampio senso, in cui gli antichi Romani usarono la voce *monumentum*, o *monimentum*. Ed era pure convenientissimo che fosse innalzato nella chiesa Cattedrale, di cui fu canonico, e presso cui per alcun tempo ebbe la sua abitazione. Ciò in fatti venne proposto in vari tempi de' passati secoli; se non che ebbevi sempre i soliti ostacoli, che le vicende dell'umane cose, e i diversi pareri delle persone sogliono d'ordinario frapporre in così fatte imprese. *E fino a quando*, dice lo zelantissimo mons. nostro vescovo Orologio di felicissima memoria nell'eruditissima sua opera intitolata: „ Serie cronologico-istorica dei Canonici „ di Padova a fac. 151 „, e fino a quando l' avido „ viaggiatore, che ammira nella Cattedrale di „ Padova tante memorie di uomini illustri andrà „ cercando in vano quella del Petrarca? Non è „ forse Francesco eccitatore del genio delle lettere in Europa? Non è forse il Padre della lirica „ poesia? E non meriterà un pubblico attestato di „ gratitudine, da questo Capitolo? „ Ma non perorò inutilmente il nostro Prelato. Era tanto onore riserbato al nobilissimo animo e generoso di mons. Antonio Barbò da Soncio canonico della Cattedrale medesima, il quale pensò, e col consenso de' rispettabili suoi colleghi fece fare a sue spese quell' illustre monumento di cui parliamo, e che sul disegno, felicemente immaginato dal sig. Vincenzo Zabeo, fu poi esattissimamente intagliato in rame dal sig. Castellini secondo che la

stampa lo rappresenta. Egli è tutto di sc
 marmo bianco, eccetto il fondo ch' è di pa
 gone bellissimo, dov' è la nicchia, nella qu
 è posto il busto del poeta. Il lavoro del mo
 mento, sotto la direzione del sig. Zabeo, è st
 con ogni precisione e finitezza d' arte esegu
 da Pietro Mennini, scarpellino valente; ec
 busto, in marmo di Carrara, è stato fatto
 sig. Rinaldo Rinaldi Padovano, allievo dell' i
 mortale Canova, che riuscì cosa veramente be
 e degna di un tanto maestro. Questo monume
 è stato esposto alla pubblica vista, con gran
 concorso de' cittadini e de' forestieri, nel giorno
 di dicembre l' anno 1818. Fu collocato nel
 chiesa Cattedrale, alla sinistra dell' ingresso del
 porta *dei Leoni*. Molte poesie faranno pubblica
 colle stampe in così lieta occasione, la serie del
 quali può vedersi da' nostri lettori in fine d
 Vol. II. nell' Appendice II. alla biblioteca Pe
 trarchesca, col titolo di *Raccolta*.

3

Fine del Secondo Tomo.

TAVOLA

DELLE PRINCIPALI COSE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO SECONDO VOLUME

ARTE PRIMA. <i>Sonetti e Canzoni...</i>	pag. 3
<i>Ordine con cui son collocate le opere d'intaglio, che si contengono ne' quattro volumi, e di quell'ordine le ragioni.</i>	169
<i>Dichiarazioni ed Illustrazioni delle opere d'intaglio che sono ne' quattro volumi.</i>	ivr
<i>Fac-Simile della nota Virgiliana</i>	197



